

Sergio Boldini

Il 1° maggio in Italia

**L'evoluzione delle forme
e dei contenuti**

**(Estratto da "Rassegna
Sindacale - Quaderni,,
N. 19 - Giugno 1968)**

Il 1° Maggio: l'evoluzione delle forme e dei contenuti

di Sergio Boldini

Pubblichiamo volentieri un ampio estratto di un'indagine condotta di recente per conto della CGIL, presso le organizzazioni periferiche del sindacato unitario. Giudizi e valutazioni sono ovviamente dell'Autore. Il lettore tenga anche conto che il testo era già stilato nella sua sostanza entro lo scorso aprile.

A) PREMESSA

Questa inchiesta è nata sotto precisi stimoli della realtà in movimento, dei problemi che ai sindacati, e in particolare alla CGIL, vengono posti dalla necessità di adeguare certi momenti tradizionali della loro attività, come la celebrazione del Primo Maggio, ai costumi, alle esigenze di vita e soprattutto alle forme di lotta, che tutti più o meno sono venuti mutando col mutare della società italiana in questi ultimi vent'anni. Uno stimolo particolare, o meglio una precisa occasione, ci fu fornita dal constatare che la ricchezza, la dialettica di motivi interni e di forme emerse soprattutto da nostre precedenti indagini alla « base » del movimento operaio, sfociavano in contrasti aperti — soprattutto nella concezione organizzativa, diversa da provincia a provincia e talvolta dalla base al quadro dirigente — quando l'anno scorso cercavamo di dare su *Rassegna sindacale* due rapidi « campioni » dello stato di cose, da Roma e da Napoli. E questa inchiesta ha poi indicato trattarsi tutt'altro che di due casi particolari, bensì di due esempi di una problematica che all'interno della tradizione del 1° maggio era venuta maturando con più o meno acutezza su estensione nazionale. Ci sembra sia già stata questa una conferma — venutaci

poi direttamente dai dirigenti di quasi tutte le Camere del Lavoro, dal Nord al Sud — di qualche utilità che questo lavoro poteva presentare.

Ma poiché di ciò daranno meglio conto i risultati, ci sembra il caso di aggiungere che anche stimoli meno immediati — ma non per ciò meno riferibili alla realtà, in questo caso culturale del paese — stanno all'origine dell'inchiesta. Vogliamo dire che essa si presenta forse anche come uno dei primi saggi che, sviluppandosi da certi interessi di chi scrive, propongono un campo di studi che può essere sommariamente definito da una semplice considerazione: le manifestazioni di cultura collettiva delle classi popolari e lavoratrici, o sono fatte oggetto di studi di « storia delle tradizioni popolari », in genere di parte accademica, fin quando possano avere qualche sapore d'arcaico — e d'innocuo — riferendosi a un passato ritenuto immobile e astorico; oppure sono considerate, sotto la più giustificata e seria urgenza delle lotte, solo come fatti organizzativi della moderna presenza di quelle classi, sul piano politico e sindacale. Ciò che è già meglio, ma non è tutto: se a stabilire un filo ininterrotto tra passato « di tradizione » e presente « di modernità » s'impone

23.1.71

A Carla Caffoni, Bolzano
sempre viva e attente vicino Bolzano

proprio quella visione globale di ogni fatto umano come fatto di cultura e di azione insieme, come fatto emotivo e razionale indivisibile che sta ormai alla base di ogni studio moderno. Non è a caso che Gramsci invitava a considerare il cosiddetto « folclore » — in quanto vi sottintendeva una « visione del mondo » degli strati popolari più arretrati — come « una cosa seria e da prendere sul serio » (1). Perché pensava che in esso si esprimevano e avevano forma esigenze che non si potevano semplicemente sopprimere, ma che andavano razionalizzate e superate in un confronto dialettico con le moderne interpretazioni scientifiche e attraverso un processo di maturazione che doveva cominciare fin dalla scuola primaria. E questa che per Gramsci, sempre presente ai suoi fini di dirigente operaio, si poneva innanzi tutto come esigenza di un'attenta e sensibile politica culturale, si pose poi per un Ernesto De Martino (2) come esigenza storica, di una visione, appunto, globale, che non respingesse come « preumani » o non-umani comportamenti e culture non ancora imperniati sulla visione scientifica della realtà.

Incessante creatività popolare.

(...) Ora, le lotte e i comportamenti odierni dei lavoratori sono ben chiaramente non solo azioni necessarie, ma anche azioni razionali, rispetto alla data realtà, che tendono infatti a modificare in meglio, dopo averla interpretata scientificamente nelle sue tendenze, contraddizioni e possibilità evolutive: e ciò, sia che si tratti semplicemente di migliorare le proprie condizioni economiche, sia che si tratti di modificare orientamenti e strut-

ture dell'intera società. Vi sono tuttavia forme tradizionali attraverso le quali quelle lotte si manifestano, o almeno aspetti particolari di quelle forme (tra cui è classico il 1° Maggio) nelle quali accanto a precisi temi di lotta s'incanalano a volte intense e imprevedibili ondate di emotività popolare, che fanno seguito a qualche grosso fatto di politica interna o internazionale: Portella della Ginestra, Grimau, il Vietnam, la Grecia, — si può ricordare alla rinfusa — come lo stesso martirio dei lavoratori di Chicago a cui in parte si riferiscono le origini del 1° Maggio.

A parte la considerazione che, spesso, a quei moventi della emotività popolare corrispondono fatti che divengono anche i « precisi temi di lotta » che si diceva, a nostro parere quella emotività in sé non solo non va respinta, ma va compresa e considerata come una componente necessaria, umana e non retrograda, « di verifica » della validità di una manifestazione.

(...) E' di queste tradizioni, del movimento operaio e sindacale e più in generale di tutte le forme di cultura collettiva e di comunicazione delle classi popolari e lavoratrici, che pensiamo sia giunto il momento di occuparsi seriamente: e non solo quando e dove esse abbiano quel tanto di vetustà storica da apparentarle alle più note « tradizioni popolari », ma anche quando siano espressione recente di quella incessante creatività popolare che, sotto la urgenza delle lotte come nella gioia delle conquiste realizzate, *inventa sempre* nuove forme di espressione e di comunicazione, come oggi si dice.

(...) E perché ciò sia chiaro bisognerà *definire* con coraggio (per distinguere, e non per « specializzare »!) l'esistenza e la nascita di questo *nuovo campo di studi*: si voglia chiamarlo « *storia delle tradizioni, delle forme di comunicazione e di cultura del movimento operaio* » o in qualche altro modo.

(1) In: *Letteratura e vita nazionale*, Torino, 1950, pp. 215 e sgg.

(2) Uno dei più avanzati studiosi della cultura contadina e delle tradizioni popolari del nostro paese, alle cui opere spesso ci riferiamo.

E' evidente che altrimenti si rischia di occuparsi solo di canti popolari e di poco altro. Come è evidente che *non è classificabile e comprensibile secondo nessun criterio delle vecchie discipline il corteo di camion con cui i lavoratori dell'Alfa di Milano, scavalcando burocrazia, divieti e proprietà privata, decisero di protestare pubblicamente la loro ira e il loro dolore, per la morte di due lavoratori avvenuta a Mediglia: « Macché permesso e non permesso! Incolonnati venti autocarri dell'azienda, siamo usciti e ci siamo fermati a Lodi... »* (3). E' un fatto che rientra in quella inventiva continua che si diceva, in quella ricerca di forme immediate e potenti di comunicazione che, al massimo, possono trovare come trovano non più che *analogie* con le forme del passato, di cui ci si può servire per meglio valutarle e comprenderle.

E lo stesso può dirsi delle bandiere rosse (4), improvvisate non si sa bene con che stracci e infisse su palle di mastice per vetri, che durante il fascismo gli operai della FIAT Grandi Motori lanciarono sull'alto soffitto dell'officina, dove restarono diversi giorni. E proprio così quei lavoratori riuscirono a celebrare beffardamente e coraggiosamente il loro 1° Maggio! Come i lavoratori dei Cantieri Navali di Taranto lo celebrarono, analogamente, quando nei primi anni del fascismo si cominciò a proibirlo, gettando a centinaia, nelle strade che circondavano lo stabilimento, i papaveri

(3) Da una registrazione effettuata presso gli operai dell'Alfa Romeo di Milano, durante una mia ricerca sulle forme di comunicazione e di cultura della classe operaia in diverse città, regioni e fabbriche italiane.

(4) Le quali, « come bandiere rosse » appartengono chiaramente alle tradizioni del movimento operaio in generale, ma non certo nella specifica *tecnica costruttiva e nell'uso*, che sono chiaramente *inventate « ad hoc »* e coi mezzi disponibili nel momento. In questo senso esse si presentano come *mezzo nuovo di comunicazione*, per un « messaggio » specifico di protesta e di lotta.

raccolti nei prati più vicini. E ancora una volta i cittadini seppero che c'era chi non dimenticava la propria coscienza di classe.

Ma se già è importante in sé questa inventiva dei lavoratori — che modella nuovi e vecchi mezzi di comunicazione come rifà nuovi canti di lotta su vecchi temi, che altri ne inventa e stimola l'emigrato siciliano a scrivere i suoi versi di lotta (o di tristezza per il paese lontano) sul giornale di fabbrica — altrettanto importante è l'intuitiva consapevolezza della loro funzione comunicativa, anche quando essa è subordinata o « interna » a fatti che sono più evidentemente organizzativi. Importante perché conferma la necessità di portare a un livello di coscienza tutte queste forme per studiarle e pervenire a una loro scelta e utilizzazione programmata.

Questo dato di coscienza è per esempio evidente nel racconto che gli operai ci facevano (come in altri riferiti a suo tempo su *Rassegna sindacale*) di episodi di solidarietà popolare durante l'occupazione della Ansaldo-San Giorgio di Genova avvenuta nel '49: « ... Siamo stati anche aiutati dai portuali, son venuti fino con la barca. Son venuti dalla parte del mare ed è stata una cosa bella, una *cosa simbolica...* con battimani e tutto. C'era pieno di gente... ». Ed evidentemente il valore simbolico cresceva proprio in rapporto alla gente che lo coglieva e lo capiva.

Tradizione e modernità.

Non avremmo dunque scomodato qui questioni così grosse e così grossi nomi, se non ci fosse sembrato che il 1° Maggio possa presentarsi, nel senso che si è cercato di dire, come un nodo esemplare di queste tradizioni nuove e di quella « polarizzazione culturale », spesso passibile di saldare fortemente la « tradizione » e la « modernità » di cui si parlava all'inizio.

Si tratta infatti di una saldatura a nostro parere non poco importante. Non solo perché l'ambiente urbano industriale ha sradicato, un tempo come oggi, i suoi neo-operai dalla cultura tradizionale contadina e artigiana, a cui il capitalismo (nel suo processo alienante, nella sua monca modernità produttiva), nulla aveva interesse a sostituire, mentre poco e lentamente poteva fare la composita società urbana, per colmare quel vuoto di tradizioni. E non solo perché i loro figli e nipoti, gli operai d'oggi, di diverso ne hanno sentito tutt'al più la carezza paternalistica, sotto specie di quei cascami di cultura borghese utili solo a « creare degli spostati » (5). E infine non soltanto perché fra i relitti di cento culture che sui ceti popolari urbani (specie se di ex-sradicati) hanno sedimentato in abbondanza, il *realismo* della cultura popolare (6) era l'ultimo a perire, di tutto il patrimonio tradizionale proveniente dall'antica matrice contadina e artigiana, e anzi più spesso, sotto lo stimolo della nuova violenta realtà delle fabbriche, faceva da robusto riferimento e confronto, a difesa da quei cascami e da quei relitti culturali; ma perché, infine e soprattutto, ci sembra che il *movimento operaio e sindacale divenisse una forza grande e decisiva, non solo quando sapeva organizzare forti e giuste lotte, ma anche quando sapeva esprimersi in manifestazioni così articolate e precise da potersi sostituire a quelle tradizioni perdute, e da farsi centro polarizzatore di quanto restava vivo di*

(5) Come scriveva Antonio Banfi (negli *Atti del Primo Congresso dell'Unione Italiana per la cultura popolare*, Milano, 1948).

(6) Spesso parallelo all'uso del dialetto, che è chiusura culturale, ma può anche essere arma difensiva di classe e alla lunga invertire la sua funzione, se questa, come avveniva nelle fabbriche durante il fascismo, diviene per esempio di *gergo politico*, attraverso certi brevi motti, strofette e « commenti », ben densi di significato per l'operaio che li diceva e per quelli a cui erano rivolti.

esse (7): in modo, insomma, da riempire non solo un vuoto politico, ma altresì un vuoto più ampio, culturale e umano. Questa fu, tra l'altro, una delle formidabili funzioni esplicate per esempio dall'associazionismo operaio da un secolo a oggi.

Di tradizioni ha infatti necessità non solo l'uomo in generale, ma in particolare quella punta di diamante dell'umanità progressiva che è il *militante operaio*. Di tradizioni intese come un « canale » culturale ben riconoscibile per lui, perché costituito di particolari forme di comunicazione, d'incontro umano, di linguaggio, che fanno corpo intorno a una visione del mondo che egli sente sua, modernamente di classe e insieme coerente a quel realismo e a quel materialismo intuitivo che dalla parte più vitale — e meno « folcloristica » — della cultura tradizionale del popolo gli è pervenuta per così dire « insieme al latte della madre », come frutto della fatica e dello sfruttamento a cui i suoi padri sono sempre stati soggetti. E' attraverso questo canale, ricco della comunicazione orale, diretta e quotidiana, coi padri prima e poi coi compagni di lavoro, che egli integra, verifica e fa propria l'opera di orientamento che gli viene dal sindacato e dai partiti operai. Ed è attraverso la sintesi di questi due momenti, di cultura scritta ed elaborata delle organizzazioni e di cultura orale e intuitiva propria, che gli si fa evidente e certo un patrimonio di lotte, di esperienze, le quali, in quanto assunte criticamente alla coscienza sono anche cultura (quella cultura per la quale Gramsci diceva che un operaio può essere spesso più colto di un maestro). Sono conoscenza storica che

(7) Osservazioni interessanti in questo senso si potrebbero ricavare dal fatto che il movimento operaio e contadino è riuscito più facilmente a mettere salde e vaste radici là dove ha avuto i suoi primi forti sviluppi nelle campagne e dove il distacco tra città e campagna è minore (Emilia, Toscana, ecc.).

predispone a nuove lotte e nuove esperienze e quindi insieme a una continuazione viva di quelle tradizioni, se esse possono assumerne ed esaltarne i contenuti via via rinnovati. *Non è vero perciò che una tradizione significhi di regola immobilità culturale*, come da qualche parte si tende a dire, finché le sue forme siano così vive ed aperte, rispetto a un dato contesto sociale, da sopportare a lungo arricchimenti e mutamenti interni: solo quando si riduce a meccanismo rituale morto, allora, appunto, non è più una tradizione, e cioè un patrimonio che viene consegnato ai figli, che *continua*, perché cosa viva nell'animo e nell'intelligenza di chi ne partecipa. (...)

B) CENNO STORICO CRITICO

Nessuna migliore occasione di una indagine sul 1° Maggio, per mostrare quanto un'analisi che fosse solo di tipo formale-strutturalista (propria di certi epigoni piuttosto che del Levi-Strauss, loro maestro malcompreso) rischi di approdare nel nulla, rispetto a quella analisi che, delle « strutture » formali della vita sociale (8), tenga conto inquadrando nel sostanziale divenire storico, i cui moventi economici e ideologici, specificamente della lotta di classe, restano per noi fondamentali. La « struttura » formale del Primo Maggio, considerato come manifestazione umana collettiva, ripete infatti forme organizzative e comunicative antichissime. Il corteo, lieto

(8) Che, prese nel complesso, non sono poi altro che le *sovrastrutture* (istituzioni, cultura, lingua ecc.) secondo una corretta interpretazione materialistica: rispetto alle *strutture* vere, che sono quelle economico-produttive, caratterizzate dal *sistema di produzione* (schiavistico, feudale, capitalistico, socialista ecc.). Ma noi usiamo qui i termini dello « strutturalismo » a mostrare la nessuna prevenzione verso di esso. In seguito, anche per brevità, diremo più semplicemente « le forme » (di...).

per un matrimonio, o triste per un funerale; limitato quando riguardava una piccola comunità umana (una parentela, un villaggio) o grandissimo e imponente quando voleva celebrare il trionfo di un'intera nazione per una guerra vinta o la venerazione e il timore per una potente divinità: *il corteo come insieme ordinato di persone in movimento non è cambiato in niente*. E per meglio dire, *non è cambiata la funzione « tecnica »* che esso ha di *comunicare* (e talvolta anche, più o meno, di *rappresentare* (9) in modo simbolico o drammatico) un certo contenuto, un « messaggio ». (Ma semmai è cambiata, come si dirà, la *funzione qualitativa*, che deriva dai contenuti e dal diverso rapporto col contesto sociale). Osservazioni analoghe si possono fare per le *insegne*, che contribuiscono a definire quel contenuto: le maschere e i simboli delle religioni e dei riti magici primitivi, sostituiti in Europa dai simboli religiosi e bellici delle civiltà classiche, eppoi dagli stendardi comunali e dalle immagini religiose della civiltà medievale e moderna, fino alle *bandiere rosse* del movimento operaio, che non a caso, *dopo i grandi mutamenti storici che il loro avvento stava a significare, o a preparare*, intuitivamente venivano salutate con tanta emozione al loro primo apparire. Non certo per il loro acceso colore, quanto, dunque, per il *significato ad esso attribuito, per il contenuto di lotta* di cui esse erano state scelte a simbolo. E così per i *canti*, che dalla varia e indifferenziata tematica di questa feconda espressione popolare, si sono evoluti, — nel loro filone più realistico che spesso e potentemente trattava la sventura, il dolore, la fatica dell'uomo, — fino ai canti di protesta e di lotta del movimento operaio e

(9) Cfr. Paolo Toschi, *Le origini del teatro italiano*, dove nelle antiche forme della « processione » religiosa si ravvisa qualche matrice delle « forme drammatiche originarie del nostro teatro » (pp. 25 e segg.).

sindacale moderno. E per *i carri allegorici* (che, dagli antichi « trionfi » e « carnasciali » dell'epoca Rinascimentale, l'estro satirico popolare ha rinverdito a Viareggio, con contenuti moderni) o più propriamente *figurativi e grafici* come quelli dell'ultimo Primo Maggio milanese, che nella loro semplice efficacia sono stati largamente approvati dai lavoratori. E il discorso può continuare per *i garofani rossi, le coccarde*, e altro, che sono anch'esse, *nel loro uso simbolico e comunicativo, tutte forme antiche o antichissime*, recuperate via via a sempre nuovi significati. Certo *i comizi e i discorsi politico-sindacali*, che del Primo Maggio sono ancora un momento importante (malgrado la diminuita efficacia del loro *linguaggio* (10) a confronto dei nuovi altri mezzi e linguaggi), nella loro forma moderna non sono apparsi che da pochi decenni; e così le forme di propaganda a stampa (manifesti, volantini), mentre da molto tempo altre sono definitivamente scomparse o limitate di significato, tanto che nessuno oserebbe più pensare a... « un corteo con maschere » di significato serio. Ma *quei pochi mutamenti di una struttura formale* — tra ciò che è definitivamente decaduto e quanto di nuovo è apparso — non bastano certo a dar conto dei *profondi mutamenti di sostanza* che le manifestazioni collettive pubbliche dei popoli civili hanno assunto con l'avvento della democrazia prima e poi con le lotte per il socialismo. A questi altri mutamenti bisogna dunque guardare considerando che l'evoluzione dei contenuti parallela e anzi interna, spesso « motrice » a quella delle forme fin qui sommariamente accennata, può es-

(10) Osservazione ricorrente di quasi tutti i dirigenti di Camera Confederale e gli attivisti interpellati, con cui peraltro contrasterebbe la rivalutazione in atto, secondo alcuni studiosi (D. Riesman, M. McLuhan, E. Carpenter, ecc.) della « comunicazione orale » con l'avvento della radio-tv.

sere indicata — e non ci pare poco — come *il passaggio dall'irrazionale timore della realtà alla sua consapevolezza razionale*, e di conseguenza, come diceva Ernesto De Martino, « dall'azione magica a quella realistica » (11). Passaggio che può ovviamente essere attestato da infiniti esempi, ma che, per stare al nostro tema, ci limitiamo a constatare nel diverso ruolo che ha l'immagine mistica alla testa di una *processione* (vaga nel significato e irrazionale nel fine miracoloso) rispetto allo striscione che « segnala » telegraficamente, alla testa di un corteo di scioperanti, il preciso e razionale motivo che ne costituisce anche il fine (12).

Mutamenti radicali.

Ma è forse perché così radicali mutamenti sono avvenuti, oltretutto lentamente, sotto forme di presenza e di comunicazione collettiva consuete, che in qualche modo rischia di sfuggirne l'importanza. Anzi, così « naturale » in apparenza, benché in questo caso non lento, è stato il processo che ha preparato l'estensione di certi fatti, da farli passare inosservati proprio in quella che è perciò la loro *novità* più rilevante.

« Naturale » è che, dopo gli operai i braccianti gli edili gl'impiegati, in Italia scioperino oggi anche i medici, gl'insegnanti, gli attori e a modo loro, persino i magistrati: e « *naturale* » *corollario degli scioperi di quasi tutte queste categorie di lavoratori* (poiché al nuovo ruolo sociale,

(11) In *Sud e magia*, Milano, 1960.

(12) Interessanti sono le osservazioni del Toschi sugli effetti comunicativi di una processione, nella quale i ritmi musicali, cromatici, ecc., delle masse in movimento, le immagini sacre, ecc., creerebbero « Un'intensa vibrazione psicologica, una... commozione mistica » ben diversa dalla *tensione razionale*, che, anche se non priva di componenti emotive, anima analogamente il 1° Maggio o altri cortei dei lavoratori.

corrisponde anche l'estensione accettata di una denominazione che un tempo avrebbe destato disprezzo) è *la loro comparsa sulle vie e nelle piazze*. «Naturale» è sembrato fino a un certo momento, che gli studenti, in Italia e altrove, occupassero le loro università come un tempo gli operai cominciarono a occupare, con scandalo, le fabbriche; e che, fuori d'Italia, americani bianchi e di colore protestassero a centinaia di migliaia contro «la sporca guerra» e insieme contro la segregazione razziale. Improvvisamente, però, appare fuori di certe regole del gioco (al punto che sembra quasi preoccuparsene uno scrittore «di sinistra» come Arthur Miller), «innaturale», che i negri parlino e agiscano (con meno bianchi di prima) per un loro *black power*; come da noi diventa inaccettabile che gli studenti non si accontentino più di funzionare da «stimolo» per il sistema, ma portino la loro coerente contestazione fino a voler contare seriamente perché l'università diventi un'istituzione democratica e moderna in cui essi siano rispettati e sentiti. (Tal quale come i lavoratori secondo «alcuni» non avrebbero dovuto discutere quella «politica dei redditi» che sarebbe vitale per una programmazione che «democratica» è solo per quegli «alcuni» o pochi di più). Ci si accorge dunque dei mutamenti di sostanza, avvenuti sotto l'estensione di determinate forme collettive di comunicazione e di protesta apparentemente «codificate», solo quando la loro forza contestativa diviene tale da mettere di fatto in discussione parti importanti del «sistema»: quando, cioè, lo sviluppo quantitativo del fenomeno ha prodotto ormai la coscienza irreversibile di una sua *diversa funzione qualitativa*. (Può essere indicativa in questo senso l'accettazione, non solo individuale, di certe forme di lotta da parte di studenti e lavoratori cattolici, ecc.) Ma come si è arrivati a quel *salto* di qualità? E' da

ricordare che uno sciopero nell'Italia di fine secolo era scontro quasi certo con le «guardie regie» e probabilità di galera e di piombo, tanto che con un conseguente animo di lotta ancora nel primo ventennio del secolo (13) i lavoratori vi si preparavano (14). E così «col 1891» quando «cominciano a svilupparsi su larga scala le manifestazioni del 1° Maggio», perché in esse «si vide dalla borghesia (...) nientemeno che un principio di rivolta generale dei lavoratori, per cui si presero in talune province severissime misure di sicurezza. «E ciononostante» le manifestazioni del 1° Maggio 1891 — continua Anselmo Marabini nelle sue «Prime lotte socialiste» — (...) ebbero luogo nei centri maggiori d'Italia, e in taluni centri industriali la astensione dal lavoro fu rimarchevole. I conflitti fra dimostranti e forza pubblica furono numerosi, ma nessuno assunse la gravità del conflitto di Roma. Alla manifestazione che ebbe luogo nella piazza di S. Croce in Gerusalemme era presente Amilcare Cipriani» che «esortò il popolo a prepararsi con calma risoluta, senza cadere in impazienze pericolose; ma l'anarchico Galileo Palla, con parole violente accese gli animi. I provocatori, gli agenti di pubblica sicurezza ne approfittarono per dar fuoco alle polveri. La truppa fece fuoco, la colluttazione fu terribile: cinque carabinieri furono accoltellati, numerosi dimostranti feriti. Molti furono gli arrestati, fra essi Amilcare Cipriani, che venne condannato a tre anni di carce-

(13) Periodo al quale — e piuttosto ai suoi inizi — quasi tutte le Camere Confederali fanno risalire l'origine del 1° Maggio in Italia, (cfr. «quadro analitico», qui non pubblicato per ragioni tecniche e di spazio).

(14) Cfr. B. Santhià, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Roma, 1956: «Gli scontri tra carabinieri e scioperanti erano frequenti» (Nello sciopero dei mondariso di cui alle pp. 17 e sgg., che si concluse con la conquista delle 8 ore) «un sogno che sembrava allora irrealizzabile... per le mondine.»

re...». Abbiamo accolto nei dettagli questa narrazione perché in essa appare chiaro l'intento del potere costituito, purtroppo favorito dalle componenti estremiste del movimento operaio d'allora, di *degradare a « violenza di disperati »* quelli che erano invece i primi tentativi (15), via via poi sempre più riusciti, di *una comunicazione pubblica delle classi lavoratrici organizzate (16)* nel movimento operaio.

Una conquista popolare

Da oltre vent'anni, attraverso la Resistenza e la Costituzione, il movimento operaio e i sindacati affiancati dalle altre forze democratiche, hanno *conquistato il diritto e la capacità di far sì che un corteo, uno sciopero, una occupazione di massa* dei luoghi di lavoro non rappresentino più il rischio, un tempo quasi previsto e accettato,

(15) La difficoltà di questi tentativi è ben chiarita dal « carattere di un vero e proprio sciopero » che il 1° Maggio aveva a Torino (scrivono da quella Camera Confederale) ancora nel 1901-2, a 3-4 anni dal suo nascere, avvenuto « dopo la reazione del 1898 ». E ancora « come assenza dal lavoro » il 1° Maggio si manifestava durante il fascismo.

(16) E precisamente con questo carattere il 1° Maggio rinacque ancora a Genova durante il fascismo, per cominciare a prepararne pubblicamente il crollo, nel 1944. « Era quella l'occasione per riprendere contatto con i lavoratori, saggiando il loro spirito di lotta » — scrive Antonio Gibelli in « Movimento operaio e socialista », aprile-giugno 1967. « Si trattava naturalmente solo di un'azione dimostrativa (sottolineatura mia, S.B.), che tuttavia poteva avere un notevole significato (...) con manifestazioni esplicite e tangibili, che suonassero sfida agli oppressori. Già nei giorni precedenti al 1° erano stati diffusi nei quartieri operai e nelle fabbriche manifestini... erano comparse molte scritte su muri e qua e là erano spuntate bandiere rosse sugli edifici degli stabilimenti, sulle case, sulle sedi del fascio. Una addirittura fu issata sul municipio di Cornigliano... Poi, la mattina dell'1, verso le 10, al suono delle sirene, in molti stabilimenti il lavoro fu sospeso con la fermata delle macchine dai 10 ai 20 minuti, mentre gli operai si raccoglievano (...) in silenzio. »

di scontro violento (tipico, salvo nei momenti di grandi rivolgimenti sociali, delle minoranze o di maggioranze immature), ma che *si siano evoluti, in sé stessi e nel rapporto di accettazione da parte del contesto sociale (17), a forme normali di espressione della volontà maggioritaria di grossi nuclei o di intere categorie di lavoratori e di cittadini.* E' avvenuto in Italia, avviene ormai in tutto il mondo, che *le manifestazioni di presenza umana collettiva e pubblica sono entrate nell'uso come mezzo di comunicazione di un messaggio*, che però non è più soltanto e necessariamente un messaggio tradizionale o religioso o politico codificato dallo statuto (18), ma può essere ed è sempre più di frequente *un messaggio critico, di contestazione o di opposizione*, per cambiare uno stato di cose, generale o settoriale. Ma ciò è avvenuto non solo perché *la nuova funzione di quelle vecchie forme è stata consentita da nuove condizioni generali di democrazia, ma perché essa è stata mantenuta attraverso un continuo rinnovamento dei contenuti* che nei cortei, negli scioperi, nelle marce, nei comizi *si esprimevano come sostanza di lotte sempre nuove per la libertà e per la democrazia nelle fabbriche e nel paese, non separabili dalla giustizia sociale ed economica* che dalla Costituzione doveva passare nella realtà. Così si spiega come il 1°

(17) L'esatta coscienza di ciò è per esempio nell'affermazione di un dirigente della CdL di Bari, secondo cui « *Il solo fatto che il palco (del comizio, n.d.r.) è pieno di bandiere rosse e non bianche, e che la polizia non può intervenire perché è un fatto accettato e superato, è già molto importante...* ». Così importante che, per es. da Pioraco (Macerata) viene indicato come *uno dei contenuti dello stesso 1° Maggio*: il quale, perciò, avrebbe significato di « Festa dei lavoratori tutti... legata alla liberazione dal fascismo, cioè alla conquista di poter manifestare. » (sottolineature nostre).

(18) E a questo proposito bisogna avere ben presente che cos'erano come manifestazioni, *non di presenza, ma di alienazione collettiva*, le « adunate » fasciste e naziste.

Maggio sia ancora un grosso fatto di partecipazione popolare — con molte migliaia di partecipanti — in una città come Torino dove le spinte evasive della motorizzazione privata e del consumismo sono massime. E infatti da quella Camera del Lavoro giustamente s'insiste sul suo carattere di classe, di opposizione sociale. Il rischio di logoramento del 1° Maggio come momento efficace nella vita delle organizzazioni sindacali e operaie, sta proprio forse — e come vedremo anche dall'inchiesta — nel venir meno di quell'intenso spirito di lotta che era delle sue origini. Ed è un rischio che si concreta nella sua *ritualizzazione*, nel suo divenire una *fiesta celebrativa di se stessa* e dei suoi passati contenuti e di non essere quindi più fedele a quel valore di « conquista popolare » che viene indicato dai compagni della CdL bolognese, e che può ricrearsi costantemente e ogni anno come manifestazione popolare e di lotta » secondo l'espressione del quadro sindacale Torinese.

Ma non vogliamo anticipare un risultato che deve nascere dall'analisi delle varie risposte e delle diverse esperienze. Volevamo invece partire da una buona evidenza del fatto che — come c'insegna la moderna « sociologia delle comunicazioni » (19) — *il significato di una manifestazione dipende da chi la fa e da chi la riceve*, e più precisamente dai contenuti che, ancora una volta, gli uni e gli altri le attribuiscono. Dei contenuti attribuiti al 1° Maggio dalle classi lavoratrici abbiamo fin qui parlato e ri-parleremo ampiamente. Ma è anche evidente che « *ricevendo* » le manifestazioni del 1° Maggio come « *cosa naturale* » rispetto al nostro contesto sociale, le forze dominanti hanno tentato e tentano proprio di alimentare le spinte alla sua ritualizzazione, cercando di impedire o attenuare quel continuo rinnovamento dei loro contenuti

(19) Cfr. Aranguren, *Sociologia della comunicazione*, Milano, 1967.

che ne costituiscono il messaggio critico, di contestazione, che sopra riconoscevamo tipico delle più avanzate manifestazioni collettive. Le quali, infatti, si possono combattere in due diversi modi: o semplicemente *re-spingendole, anche con la violenza, e negando loro così il diritto di esistere come forma di comunicazione*, o con una *ricezione indifferenziata, « decolorante »*, che tenti di far passare per insignificante o « sorpassato » il loro messaggio, al momento della sua « decodificazione » (20), della sua « lettura » da parte della collettività sociale. E i lavoratori sanno bene che queste armi sono state usate entrambe contro di loro, attraverso il tempo, ma tuttora anche alternativamente. Scriveva Giulio Trevisani (21) che « Per molti anni, la manifestazione del 1° Maggio dette luogo, in tutti i paesi, a violente repressioni poliziesche, finché, quasi dappertutto, non parve ai governi di svuotarne il significato rivoluzionario, riconoscendola, tacitamente o esplicitamente, e facendola così rientrare nella normalità. (In Italia sotto il Ministero Facta fu dichiarata *fiesta civile*) ». Il secondo rischio, dunque, oltre quello di un invecchiamento del 1° Maggio per gli stessi lavoratori che ne sono protagonisti, è che esso possa invecchiare rispetto alla società e quindi in definitiva rispetto alle giovani generazioni di essa, le quali perciò dovrebbero rinnovarne il significato secondo la propria sensibilità connessa evidentemente alle presenti condizioni storico-sociali.

Funzione comunicativa.

Non basta, cioè che il 1° Maggio rimanga vivo, come a Terni, perché

(20) Secondo la moderna « teoria dell'informazione », sulla quale v. J.R. Pierce, Shannon e i russi A.M. e I.M. Jaglon.

(21) In: *Piccola Enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Milano, 1951.

« La proibizione del fascismo ne ha accentuato il desiderio e la ribellione nell'animo soprattutto dei vecchi lavoratori » (22). Ma occorrerà evidentemente che questa giornata d'intensa manifestazione della volontà di lotta dei lavoratori, senza nulla perdere del suo valore « tradizionale » e di coscienza storica conservi anche quella funzione comunicativa, che le lotte stesse le hanno conquistato, aggiornando e adeguando continuamente « temi e programmi », come la stessa Camera del Lavoro ternana opportunamente indica. I due rischi complementari, cioè, della ritualizzazione e della inefficacia comunicativa, si combattono insieme: poiché ciò che è vivo è anche comunicante. E il 1° Maggio si mantiene vivo, evidentemente attraverso un adeguamento della tematica da comunicare, che non è poi altro che l'effetto esterno di quell'interno e continuo rinnovamento dei contenuti, che indicavamo come condizione della sua vitalità. Giacché una tradizione cessa di essere un fatto vivo e incidente, chiarivamo meglio sopra (23), nella storia di un popolo e diviene, appunto, « relitto storico », quando non accoglie più in sé e non riesce ad esprimere almeno qualcuna delle spinte creative, dalle più confuse alle più chiare, presenti in quel popolo. Non è certo il caso della combattiva tradizione del Primo Maggio — anche per l'unanime giudizio delle organizzazioni periferiche interpellate, le quali però concordano anche in gran numero nel far presente come esigenza più acuta, non a caso, quella di riuscire a far sì che i giovani e i giovanissimi si sentano attratti ed espressi anch'essi, nel 1° Maggio come, ovviamente, in ogni altro aspetto e momento della vita delle organizzazioni sindacali. Essi, che rappresentano per la loro età l'ul-

tima e più stringente verifica, perché, più o meno efficacemente, rappresentano sempre le più acute esigenze di rinnovamento della società. E' il caso dei giovani di Caltanissetta, che ringraziano un nostro giovane dirigente per aver scoperto attraverso il suo comizio la storia dolorosa e gloriosa della Festa dei Lavoratori; come è il caso dei giovani che hanno largamente partecipato ai corsi formativi della Camera del Lavoro milanese, dimostrando così di comprenderne l'utilità. Ed è infine, il caso dei giovani lavoratori torinesi, che « non solo non accettano il ritmo, l'orario, le condizioni alienanti del lavoro subordinato coi suoi rapporti di tipo autoritario — come, ci diceva Pugno di quella Camera del Lavoro, dimostra un buon 30% delle prime 15.000 risposte al questionario distribuito alla FIAT — ma intervengono attivamente con giudizi e suggerimenti sulle forme di lotta, sugli scioperi... E tuttavia, ci dicono ancora i dirigenti torinesi, la CGIL è già un modo efficace di ribellarsi, ma non è ancora la « loro » organizzazione. Questa generazione è nata e si è formata, diversamente da quella dei loro padri e dalla maggioranza dei nostri quadri direttivi, « tutta dopo la Resistenza e in gran parte anche dopo le lotte contro la discriminazione », (col valore formativo che hanno avuto per chi le ha vissute) e vive oggi sotto le continue spinte disorientanti della società dei consumi. In una situazione meno frontalmente impegnativa, continua Pugno « ...le occorre quindi molta volontà di impegno e di ricerca ».

Volontà che non manca ma che anzi tende a dilatare quell'impegno e quella ricerca dalle rivendicazioni immediate, per quanto importanti, all'acquisizione e alla presa di coscienza di questioni più ampie e di fondo, di « certe cose che noi ci diamo per scontate e che invece vanno loro comunicate... Se discuti sul perché non ci sia l'unità organica della classe operaia e fai la

(22) Dalle risposte al « questionario » fornite da quella CdL.

(23) Nella « premessa », che nei Quaderni viene pubblicata solo in parte, dal testo integrale di questo lavoro consegnato alla Segreteria della CGIL.

storia della scissione, vedi che apri a questi giovani orizzonti nuovi». E' evidente che «ricompaiono per loro problemi che a noi sembravano superati e non lo sono nella nuova fase storica...» Così come i valori nati con la Resistenza e con le successive lotte per la libertà e la democrazia, vanno forse ricollocati in una prospettiva diversa, in modo da determinare la necessaria saldatura tra i moventi ideali di due diverse generazioni. E che per i giovani non si tratti di generico «ribellismo», ma di una fondamentale e giusta esigenza di capire lo stato dei fatti, è dimostrato dallo spirito con cui hanno partecipato — anche qui in maggioranza — ad alcuni corsi di un certo livello fatti sia per la FIAT che per l'Olivetti: «occorreva una duttilità enorme, per passare dal discorso sull'attrezzaggio all'accordoquadro» e, in sostanza, ai punti principali di tutta la politica della CGIL... Il discorso si trasformava in un fuoco incrociato di domande e risposte, cui bisognava adeguarsi «perché ti accorgevi che volevano arrivare all'origine, a capire perché il capitalismo torinese è più reazionario di quello milanese, con una faccia fascista dietro quella riformista del centro-sinistra...».

Il secondo «salto».

E' chiaro insomma, che il problema di un rinnovamento del 1° Maggio non può essere affrontato isolatamente, fuori dal contesto di uno sforzo complessivo per comunicare con larghezza ed efficacia tutta la tematica di lotta dei sindacati, da quella immediata a quella di fondo, a quanti più lavoratori sia possibile e in particolare ai giovani. Ed è questa un'opinione diffusa nei quadri sindacali dalla stessa Torino a Firenze a Roma a Bari, ecc. Ma proprio da questa considerazione si può ricavare l'opportunità di fare del 1° Maggio, allargando la sua funzione più recente ma ormai tradizio-

nale di «bilancio delle lotte», una grossa occasione per quelle riflessioni che si dicevano e per un loro approfondimento, sotto la specie precisa di un intenso e organico sforzo d'informazione sindacale (se non addirittura «di cultura» storico-politica generale come auspicava un compagno della Camera del Lavoro di Bari), evidentemente non restringibile alla sola giornata del 1° Maggio.

(...) In questo senso ci sembra interessante e assai avanzata — tanto più nella misura in cui si tradurrà in una larga apertura di dibattito coi giovani — l'idea della Camera del Lavoro romana, di cui ci parlava Aldo Giunti, di promuovere tra gli studenti dei gruppi di ricerca che s'interessino alla storia anche locale del movimento operaio e dei sindacati. Con iniziative di questo genere ed altre di cui si parlerà nell'elenco conclusivo delle proposte, pensiamo che si potrà rendere evidente tra l'altro, senza pieghe agiografiche, ma anche al di là di certe facili critiche, il continuo sforzo di rinnovamento operato dalle classi lavoratrici, dalle loro organizzazioni, e dalla CGIL, lungo i vent'anni della sua attività in particolare, che ha creato tra le tante altre conquiste le condizioni per il secondo salto, ormai consolidato, verso una funzione qualitativamente diversa delle manifestazioni di massa nel nostro Paese. Dai fatti del luglio '60 che bloccavano certe scelte politiche, alle grandi lotte operaie che orientavano le scelte economiche e sindacali, alle recenti lotte degli studenti che hanno imposto la revisione di certe scelte culturali, le manifestazioni del 1° Maggio come le altre, (che dall'antico rischio di risolversi solo in uno scontro violento, disperato e senza esito, avevano già maturato col primo «salto» il diritto di essere forme di comunicazione), potevano infatti assumere, e hanno già assunto chiaramente e stabilmente nella coscienza di strati sempre più larghi, la funzione di mezzo

democratico di pressione, in grazia delle forze che oggi se ne servono, sempre più rappresentative di tutta la realtà produttiva del paese, e che perciò sempre meno possono essere ignorate a livello decisionale. Ma se questo è chiaro per uno sciopero, per una lotta, può esserlo di meno per il 1° Maggio, in cui il carattere di festa e di giorno commemorativo, come dicevamo, può sempre rischiare di essere soverchiante, nella misura in cui non si salda alla continuità attuale delle lotte. Per questo ci è sembrato utile insistere su questa evoluzione parallela della funzione e dei contenuti delle manifestazioni di massa e sul loro reciproco condizionamento: per mettere in evidenza il fatto che la presenza di efficaci temi di lotta, articolati verso tutte le categorie e verso i principali problemi nazionali e internazionali, è ciò che decide della forza comunicativa del 1° Maggio come manifestazione di massa, ossia che decide se esso sarà muto o dotato di significato, per il più largo contesto sociale interessato al progresso economico, sociale, civile del paese.

Evasione di massa.

Che è, in termini diversi, lo stesso problema che si ponevano durante la nostra inchiesta i lavoratori della Pirelli (dove si sa quanto le lotte operaie non siano facili e non siano facili in particolare i problemi dell'unità), quando dicevano, per bocca del loro sindacalista Rinaldo Bonfanti, che « Il guaio è cominciato con la scissione... E adesso il 1° Maggio è troppo "la festa dei rossi", la festa dei soli attivisti... ».

Ora, se per Milano è forse questa una valutazione troppo severa, in parte contraddetta dai documenti fotografici dello stesso ultimo 1° Maggio — e dal parere più obiettivo del compagno Ottone della Camera del Lavoro milanese, che parla di « larga

partecipazione » al corteo — essa coglie peraltro una tendenza in atto. Si tratta della tendenza che l'inchiesta ha rilevato un po' dovunque, dal Nord al Sud, da Torino Milano Bologna a Bari Messina Palermo, verso quella *evasione di massa* dai centri urbani facilitata dalla motorizzazione privata, che al pari dei comuni giorni festivi spinge a utilizzare anche il 1° Maggio per un riposo e una distensione che per primi i lavoratori milanesi della Pirelli riconoscono essere « anche un bisogno fisico... irresistibile » (Un bisogno psico-fisico, si può completare, riguardante tutta la persona del lavoratore, di riparare ai guasti che gli producono i ritmi di lavoro, le preoccupazioni economiche e le ansie che caratterizzano la sua vita nella fabbrica e nella città di oggi). E si tratta di una tendenza, proprio per questi motivi, irreversibile, oltretutto in gran parte giusta in quanto contiene obiettivi caratteri di progresso per il tenore di vita complessivo dei lavoratori: ovviamente se vi mantiene le debite proporzioni rispetto alle altre esigenze di vita, di coscienza civile, d'informazione e di cultura (che qui, semmai, casca l'asino come lo vuole far cascare la « controparte »).

Ora, se è « inutile contrastare le tendenze », come giustamente osservava il Segretario camerale di Roma, Giunti, — ma bisogna anzi vedere come « inserirsi in esse », — occorre tuttavia, ci sembra, approfondire le ragioni per cui « le proteste » dei lavoratori di Piacenza, ad esempio, « sono state tali », quando nel '66 è stato soppresso il corteo, che, malgrado « la partecipazione sempre più scarsa » degli anni precedenti, nel '67 lo si è dovuto riprendere. E ciò proprio mentre nel '66 la Camera del Lavoro piacentina aveva fatto lo sforzo di un « programma pieno » che delle nuove tendenze all'esodo extra-urbano settimanale teneva conto, con una gita collettiva in pullman organizzati a Bobbio, (articolata in visita turistica, concerto in

piazza, comizio, ballo popolare e fuochi d'artificio finali), che si proponeva *in alternativa a un secondo programma non meno pieno svolto in città*, con la sola eccezione del... soppresso corteo. Contro questa soppressione, e non contro le utili innovazioni, andava evidentemente il malcontento dei lavoratori piacentini, come quello dei lavoratori napoletani di cui parlavamo nel maggio scorso su « Rassegna sindacale », e come andrebbe di certo anche il malcontento dei lavoratori torinesi secondo Gatti e Pugno di quella Camera del Lavoro, se venisse loro tolta questa maniera di manifestare il loro spirito e i loro temi di lotta che è appunto il corteo nel centro della città.

Uno strumento di classe

Ci sembra di poter cogliere in questo *l'intuitiva difesa di uno strumento di classe* il quale, anche lasciando stare le ragioni storiche e tradizionali che lo legano alle nostre classi lavoratrici, presenta in un confronto « orizzontale » con gli altri mezzi di comunicazione, caratteri di *autenticità insostituibile e di efficacia diretta*, che giustificano quella difesa. Al confronto, infatti, gli stessi mezzi moderni di cui le organizzazioni operaie hanno potuto appropriarsi — giornali, manifesti, ecc. — risultano assai più *mediati*, sia per il linguaggio scritto (non sempre facile per i lavoratori), sia per il modo assai meno controllabile di raggiungere il « pubblico » *destinatario* (24), *che i partecipanti a un corteo, invece, da protagonisti collega-*

(24) Il discorso cambia quando questi stessi mezzi si considerino rivolti non *dai lavoratori verso l'esterno* indifferenziato, ma *verso l'interno del movimento*, verso i lavoratori stessi, per cui costituiscono un *momento di riflessione e orientamento insostituibile*. La superiorità del discorso stampato è teorizzato in questo senso dal Riesman, dal Seldes e altri, in quanto favorirebbe l'atteggiamento critico personale.

no a vista. Non a caso, con un'acuta ed esatta intuizione Pugno coglie nel Primo Maggio torinese come « fatto predominante (...) la sfilata, col suo carattere di classe (...) e la gente attorno al corteo ». Perché estendendo quel confronto « orizzontale » con altri mezzi e linguaggi comunicativi al di fuori del movimento operaio e soprattutto all'impiego di essi, la *valutazione conferma in pieno l'intuizione dei lavoratori, quando da tecnica diviene politico-culturale e coglie il logoramento che nasce dall'abuso continuo* che si fa — spesso a livelli formali notevolissimi, come nella pubblicità — ormai di ogni linguaggio comunicativo: dalla parola scritta a quella orale, dalle immagini cinematografiche e televisive (citiamo solo i film di violenza) a quelle dei manifesti e dei fumetti, alle canzoni di consumo, eccetera.

Sicché invadere le strade e le piazze, come occupare le fabbriche e le università, si definisce chiaramente come *uno dei pochi mezzi genuini, autentici e diretti* come dicevamo, *perché non ancora alienato* (e difficilmente alienabile, oggi, nelle attuali condizioni di diffusa coscienza democratica!) coi quali potersi esprimere e comunicare collettivamente.

(...) Intanto ci pare il caso di osservare che un'altro motivo c'è di questo crescente rilievo assunto dalle manifestazioni di massa. E' la prevedibile e salutare reazione all'atomizzazione sociale, all'isolamento umano prodotto dalla vita d'oggi così com'è e come tende sempre più a diventare: alienata in ogni suo momento e a tutti i livelli, nel lavoro parcellizzato e definalizzato, nel tempo libero i cui modelli indotti dal cinema e dalla TV spingono sempre più a fruizioni acritiche e passive, individuali o del ristretto gruppo familiare, ecc. Sicché anche le ansie e i bisogni, sotto queste spinte, tenderebbero a privatizzarsi, a chiudersi in falsi pudori e in falsi motivi di decoro piccolo-borghesi, come

ci hanno testimoniato le dichiarazioni in questo senso assai preoccupate, p. es. dei lavoratori dell'Alfa di Milano e della FIAT di Torino. Preoccupate perché alla lunga quelle « chiusure » si rifletterebbero nelle stesse possibilità di dialogo sindacale e politico, in fabbrica e fuori, dove sempre più « l'ultima partita a pallone » fa da schermo ad altri argomenti e il Milan rischia di averla vinta sulle prospettive di lotta del momento. Si tratta ovviamente di ipotesi-limite, dettate in parte dall'esasperazione di certi momenti di lotta (in cui si vorrebbe la massima partecipazione di tutti i lavoratori) ma anche da una realtà sociale e di costume profondamente mutante.

« Bada ai fatti tuoi... ».

Perché le giovani coppie che si formano lasciano i vecchi casamenti operai dei padri, nei Borghi di Torino o nella « cintura » di Milano, dove era normale il dialogo sui ballatoi comuni e una tacita solidarietà che al momento delle lotte collegava già tra loro vasti raggruppamenti di lavoratori, per andarsi a sistemare negli « alveari » di più recente costruzione. I quali sono certo più confortevoli e più consoni alle esigenze private di giovani moderni, ma insieme più anonimi, eterogenei negli abitanti, (che l'accresciuta mobilità sociale e la conseguente indeterminazione dei confini di classe mescola facilmente, dall'impiegato al medico al commerciante all'operaio, appunto, con un certo tenore economico) e in conclusione tali da condizionare verso quel « buongiorno, buona sera-e-bada-ai-fatti-tuoi » su cui convergono anche le altre spinte che si diceva. E più o meno, molti vi soggiacciono, mentre altri, i giovani in specie, sempre più sensibili ai pesi oppressivi della società, si ribellano nei modi più vari, tra i quali però *s'inclina a cercare, come dicevamo, sempre più le*

occasioni di vaste presenze collettive non istituzionalizzate (25) e anzi spesso anti-istituzionali: occasioni insieme di quella comunicazione non mistificata che le istituzioni difficilmente consentono od osteggiano, e di contestazione del « sistema ». Non sempre quella ricerca trova le vie giuste e utili per incidere nella realtà delle cose, e tuttavia questa rimane la spinta principale, come indicano le franche notizie che sul comportamento dei giovani lavoratori riferivamo da Torino, da Milano, dalla Sicilia, e le altre analoghe che da Firenze da Roma da Napoli da Bari si potrebbero aggiungere, e che, unite a quelle dalle università e dalle scuole di tutto il paese, sembrano indicare l'esistenza di un comune denominatore di apertura dei giovani verso le forze e le idee più rinnovatrici della società italiana.

(...) In queste condizioni, che l'approssimarsi delle elezioni politiche potrà più o meno confermare con la partecipazione ad esse di una numerosa « nuova leva », il 1° Maggio si presenta per questi prossimi anni come una occasione da rinnovare alla luce di una nuova, più globale e moderna esigenza di lotta: *battersi, non meno che col padronato in fabbrica, contro le varie armi che esso possiede per l'intrusione dei suoi « persuasori occulti » nel tempo libero dei lavoratori, nei suoi modi di vita, nell'educazione dei figli, nelle più gelose libertà che ogni lavoratore possiede come cittadino.* A questo proposito, non è un caso che abbia attirato tanti interessi censorii quel carro del carnevale viareggino che rappresenta « il padrone », con felice intuizione popolare, come un mostro fuliginoso e squamato di grosse monete, la testa irta di ciminiere e negli occhi nient'altro che due schermi televisivi. Non im-

(25) Di cui per es. i « Piper clubs » sono per i giovani una efficace finzione, coi loro balli di massa, col carattere di setta giovanile, il clima di apparente libertà, ecc. e malgrado gli evidenti limiti evasivi; mentre le recenti assemblee plenarie degli universitari ne sono esempio positivo e interessante.

porta che su quegli schermi la satira popolare abbia voluto l'immagine del Presidente Moro anziché quella della pubblicità di una delle tante lavatrici di cui l'allegorico mostro sembra volersi circondare. Il concetto centrale è quello giusto ed è potentemente espresso: le mire pertinaci e metodiche del « sistema » verso una progressiva « integrazione » — ossia alienazione integrale — delle classi lavoratrici, per poterle più tranquillamente sfruttare.

Contro le mire integratorie

Contro queste mire integratorie (che perciò sarebbe interessante anche se non facile includere nella tematica di massa del 1° Maggio) si pone non a caso la difesa operaia di precisi strumenti di comunicazione di classe, come il corteo di cui si diceva; ma si pone anche l'appassionata riaffermazione globale del Primo Maggio come momento autonomo, di lotta e di dignità sociale dei lavoratori, venuta senza dubbi o incertezze dagli operai della Pirelli di Milano come da quelli della Sabiem di Bologna, e dalla Galileo di Firenze come dalla SIM di Palermo. E che non si tratti di una difesa formale è dimostrato proprio dalla concreta volontà di riesaminare e rinnovare quanto occorre, nella quale lavoratori e quadri sindacali si sono del pari impegnati, perché il 1° Maggio non solo si conservi, ma divenga sempre più deliberatamente quel momento di saldatura efficace fra « tradizione » e « modernità », in cui vedevamo nella nostra « premessa » il suo punto di forza e il suo possibile avvenire. Ciò che in concreto è ovviamente sempre meno facile realizzare di quanto si creda dall'esterno: ma appare possibile scegliendo e utilizzando, tra le molte esperienze e proposte considerate da questa inchiesta, quanto con realismo appaia adeguato alle situazioni specifiche di organizzazione e di lotta, consono alle tradizioni locali, ecc.

La creatività espressa in questo senso

— come appare dal « quadro analitico » e dallo « schema sintetico » dei dati raccolti — dai lavoratori e dalle loro organizzazioni sindacali, è ricchissima; come era puntuale l'attenzione a certe proposte nostre, che a mo' di « test », tendevano a verificare la diversa validità di talune iniziative possibili a seconda delle città e regioni: dalla festa popolare alle forme più nuove del dibattito, dal seminario di studio e d'incontro fra sindacati e categorie, alle mostre informative, ecc. Ma a questo punto è evidente che il discorso si è spostato, ormai, dai contenuti e dai significati del 1° Maggio in relazione agli sviluppi democratici e allo stato attuale della società e del movimento nel nostro paese, alle forme organizzative, alle occasioni, agli strumenti, per cui si rende possibile la loro comunicazione. E alla loro analisi occorre procedere ora, all'analisi dei dati emergenti in dettaglio dall'inchiesta, che nel loro insieme e particolarmente nei questionari, sono in prevalenza *dati descrittivi delle forme*, assunte dalle celebrazioni del 1° Maggio in 34 capoluoghi di provincia (o città sedi di Camera Confederale) e in alcune decine di centri minori, anche se è evidente *il continuo riferirsi di queste forme ai contenuti* che in esse via via si sono espressi, dimostrandone o meno l'efficacia e la validità.

C) ANALISI DELLE FORME ORGANIZZATIVE E DI COMUNICAZIONE

Nelle pagine che precedono si è dunque cercato di pervenire ad alcune indicazioni della problematica sottesa a una moderna considerazione del 1° Maggio e delle possibili linee risolutive, quali ci è sembrato suggeriscano alcuni somari dati storici, congiunti ai risultati delle interviste e dei questionari. Era quella la parte « diacronica » della nostra indagine — per usare i termini utili messi in voga dagli studi strut-

turalisti —, che si è svolta cercando di seguire e d'intendere *l'evoluzione e l'affermazione dei contenuti e dei motivi della « festa dei lavoratori », vista verticalmente attraverso la storia del movimento operaio e sindacale*, senza per questo rinunciare quando occorreva, a dilatare anche orizzontalmente tale indagine con quei cenni, diciamo sociologici, che favorissero una migliore comprensione di alcuni aspetti recenti delle lotte sindacali, per la pace e la democrazia che, in Italia e nel mondo, fanno da contesto e anzi da terreno germinale a ogni manifestazione come quella del 1° Maggio.

Occorre vedere ora *in che misura e in che modo quei risultati siano confermati o completati o corretti attraverso l'altro momento d'indagine — « sincronica », o come si voglia, orizzontale attraverso lo spazio sociale —*, che completi quei cenni fatti sopra, e studiando analiticamente e confrontando le varie risposte ai questionari e le interviste dirette, ossia *i dati contemporanei riguardanti gli stessi aspetti e problemi*, tenda a « fotografare » analogie e differenze. Per qualche verso, in questa parte del nostro lavoro ciò avverrà come al di fuori della dinamica che produce e spiega quelle analogie e differenze; ma per ricollocarvele poi, non appena sintetizzate in quei tratti salienti la cui definizione contribuirà a precisare l'esatta direzione, o almeno quella prevalente, della evoluzione complessiva del 1° Maggio. In particolare di qui innanzi ci occuperemo delle « forme », dato che fin qui ai « contenuti » era stato dato il maggior spazio: e anche perché ci sembra che il nostro compito di ricerca in argomento si sia esaurito col chiarire in via esemplificativa come e quanto i contenuti (i temi e lo spirito di lotta che la animano) siano determinanti *non solo della validità globale di una manifestazione, ma anche dell'efficacia delle forme impiegate per comunicarli*. Resta ovviamente alle istanze direttive, centrali e periferiche, « orizzonta-

li » e « verticali » (questa volta nel senso del corrente linguaggio sindacale, e ci scusiamo dell'equivoco involontariamente creato dall'uso di questi termini nel diverso linguaggio delle scienze sociali) la scelta e l'aggiornata determinazione dei contenuti del prossimo 1° Maggio e dei successivi. A noi potrà capitare di riferirne, ma solo in quanto inscindibilmente connessi con certe forme, e comunque, con valore di esempio, nel quadro delle proposte raccolte e documentabili.

Ma a proposito del ruolo che possono avere gli aspetti formali, occorre ancora qualche riflessione, prima di passare all'analisi dei dati raccolti.

Una considerazione piuttosto cauta delle strutture formali del 1° Maggio (formula organizzativa, forme di comunicazione ecc., per le quali si può vedere lo schema grafico sintetico posto all'inizio) può parere contraddetta dalla comparsa in esso — e nelle altre manifestazioni operaie — *di mezzi e linguaggi tipicamente moderni*, come le scritte a stampa (in alcuni tipi di cartelli, nei volantini, manifesti, ecc.) i mezzi audio-visivi ecc., che sembrerebbero rappresentare di per sé un elemento innovatore. In realtà e al contrario quelle e altre *novità tecniche*, che sono una esteriore impronta dei tempi, gli altoparlanti, i dischi, i film, risultano chiaramente *formali*, nel senso più restrittivo, di per sé insignificanti, quando si pensi che gradualmente si usano anche da *parte di organizzazioni religiose* (che distribuiscono scritte stampate di elogio di questo o di quel santo, dischi con il canto ben « arrangiato », ma tradizionale di un certo pellegrinaggio, ecc.) o *pubblicitarie*, che dalla TV, al cinema o sui giornali, fanno « comizio » per la brillantina tale o « drammatizzano » l'esigenza del profumo tal'altro o connettono addirittura *significati di libertà e felicità* decisiva al possesso di un dato elettrodomestico (26) ecc. (E del « logoramento »

(26) A questo proposito non si può infatti accettare l'affermazione di M. McLuhan (in:

che ne consegue a certi mezzi e linguaggi già abbiamo detto).

Incidenza comunicativa

E tuttavia proprio quella intercambiabilità nell'uso di certi mezzi tecnici che abbiamo osservato, dalle forze progressive a quelle non progressive per definizione (o addirittura reazionarie, come è in complesso la pubblicità industriale) insieme alla conseguente evoluzione generale dei linguaggi (27), pongono problemi di incidenza comunicativa (se si vuole anche sul piano di una banale concorrenza immediata e sul terreno della capacità quantitativa di ricezione delle informazioni da parte del singolo cittadino) e di conseguente efficacia operativa, ai fini delle lotte. Problemi che hanno un peso, se visti nella loro funzione subordinata rispetto alle proposte e alle scelte dei contenuti. Insomma, se è vero che le forme nuove e i nuovi mezzi non cambiano i vecchi contenuti dei movimenti conservativi, è pure vero, nel caso nostro, che la mancanza di quei mezzi e linguaggi moderni rischia di soffocare i messaggi più validi.

Così, ad esempio, se il prossimo Primo Maggio, dovesse proporsi sotto il triplice segno di una programmazione democratica, di una giusta pensione a

Gli strumenti del comunicare, Milano, 1967, p. 27) che « gli effetti della tecnologia non si verificano (...) al livello delle opinioni o dei concetti »; mentre è certamente in parte vero che quegli effetti dei « media » come radio e TV « alterano costantemente e senza incontrare resistenza, le reazioni sensoriali o le forme di percezione ». (E perciò su questo aspetto noi insistiamo più avanti, quando si tratta di definire l'efficacia attuale e mutata di forme comunicative come il comizio, ecc.).

(27) Curiosamente analogo scambio avviene anche nel linguaggio politico in cui certi termini ed espressioni, evidentemente per la maggiore spinta creativa e penetrazione culturale delle forze progressive, finiscono per essere usate dagli avversari (come « problema di fondo », « questione meridionale », ecc.).

ogni cittadino che ha lavorato e della unità sindacale di tutti i lavoratori, — premessa questa tematica con la forza e la chiarezza necessarie —, resterebbe da vedere con quali mezzi e linguaggi farne veramente un messaggio pubblico nazionale.

E se, così detta, la questione può sembrare la solita di una « buona propaganda », avendo invece presenti le considerazioni fatte sopra, ci sembra che essa assuma il carattere più preciso e insieme più vasto di un approfondimento delle *tecniche di comunicazione* (e di organizzazione che le sono immediatamente connesse) e dei correlativi linguaggi, che in termini generali e sufficientemente rigorosi non ci sembra fosse stato fin qui affrontato dalle nostre organizzazioni, specie localmente, (e forse neppure dal movimento operaio nel suo complesso).

Si tratta quindi, da un lato, di vedere al livello di incidenza comunicativa oggi raggiunto dai più potenti mezzi audio-visivi, se regga o non regga o vada rinnovata la funzione di forme fondamentali di comunicazione, quali il corteo — di cui si è detto ampiamente — e il comizio; oltreché di strumenti come gli striscioni, i cartelli scritti e figurati, i carri allegorici, ecc.

E accanto a tutto questo, come si possano realizzare forme nuove, quali un grande concentramento popolare all'aperto, intorno a spettacoli con contenuti molto avanzati e linguaggi i più moderni, « attrazioni » e altro, oltre al comizio, al dibattito, ecc.

Ma anche per tutte queste scelte è giunto il momento di far parlare direttamente l'esperienza delle singole organizzazioni, rinviando alla fine le accennate considerazioni sulle tecniche di comunicazione e sui relativi linguaggi.

Le risposte ai questionari

Su 34 risposte delle Camere confederali e 30 delle Camere del Lavoro comu-

nali (28), unanime è l'affermazione della indiscussa validità del 1° Maggio, nel suo significato complessivo e fondamentale di giornata celebrativa delle lotte e delle conquiste passate (esplicito per 25 CdL su 34) e di bilancio-programma delle lotte recenti e future (per 16 CdL su 35), ma qui, come per molti altri aspetti proposti dal questionario, va segnalato che è assai probabile sia mancato il riscontro, perché li si considera ovvii).

Solo la Camera del Lavoro di Bolzano, — dove per altro « manca una tradizione sindacale », e perciò sarebbero mutate « le esperienze (vecchie) di altre province » — sembra *discutere tutto il modo* fin qui tenuto (« pensiamo che il 1° Maggio, celebrato *nelle forme tradizionali, sia superato* »: è detto nel questionario, con sottolineatura nostra), ma non il 1° Maggio in sé come Festa dei lavoratori. E infatti si è « nominata una Commissione che studi una forma nuova di celebrazione, che rappresenti un fatto gioioso e significativo nello stesso tempo ».

Il problema sembra stare chiaramente, non tanto nella frequente confusione (per 5 su 34 CdL Confederali e alcune CdL comunali) circa la denominazione, di *Festa del lavoro* (29) piuttosto che *Festa dei lavoratori* — comunque già sintomatica di una certa disinformazione sui significati storici rispettivamente assunti —; quanto piuttosto nella que-

(28) Nel dettaglio che segue citeremo quantitativamente solo le Camere Confederali del lavoro, non solo in quanto ovviamente più importanti, ma anche perché raggiungono quasi il 40 per cento del loro numero complessivo, abbastanza probante. Le CdL comunali, poche in rapporto al totale, ci hanno anch'esse fornito elementi preziosi — tra l'altro per comprendere le differenze tra città e campagna; ma non costituiscono percentualmente un dato indicativo. I loro dati si considerino quindi integrativi « per tacita conferma » di quelli delle Camere confederali; ammenoché non siano palesemente citati in contrario.

(29) Significato attribuito anche dal fascismo al 21 aprile, come festa « idillica » e generica, dopo la soppressione del 1° Maggio come Festa dei lavoratori.

stione della « formula organizzativa », ossia nella *concreta alternativa, spesso non risolta, tra un prevalere dei caratteri di festa o di quelli di lotta*.

Non vogliamo tornare sulla questione dell'importanza dei contenuti giusti: ma ci sembra indubbio che una loro sottovalutazione, o la concreta difficoltà di legarli al 1° Maggio, può determinare anche una scelta sbagliata delle forme organizzative e di comunicazione, ponendo come decisivi problemi *tecnici*, o al massimo di *sociologia dei comportamenti*, che forse è invece utile porsi solo in subordine. Vediamo perché.

In apparenza non sono molte le Camere del Lavoro che segnalano una prevalenza abbastanza chiara del carattere di festa (7 su 34) e anzi in qualche caso può essere che noi l'abbiamo erroneamente desunto, dove non era esplicito, da elementi di ambigua interpretazione. Ma non è questo il più importante. E' importante che tra quelle CdL vi siano capoluoghi di forti tradizioni operaie come Firenze, Ferrara e soprattutto Genova, dove il 1° Maggio dello scorso anno si è ridotto a un comizio in un quartiere operaio periferico, che ha visto appena qualche migliaio di partecipanti.

E' importante che, pur conservandosi ancora un certo equilibrio tra caratteri di festa e di lotta, anche in altri grandi centri democratici come Bologna, come la stessa Milano, la tendenza è quella di riconoscere nel 1° Maggio caratteri « oggettivi » che sarebbero sempre più di festa (soprattutto per i giovani: ed ecco che riaffiora il problema dei contenuti con la domanda « Che significa il 1° Maggio per i giovani? ») Una tendenza, dunque, marcatamente evasiva « a farne una domenica come le altre », ci dicevano i lavoratori della Pirelli, come a Palermo « la città il 1° Maggio resta vuota » (ovviamente della maggioranza dei cittadini, perché, in parte, la manifestazione riesce ancora). Orbene, sembra a noi che quando si rischia di assumere come scelta obbli-

gata una spinta che invece deriva da fatti esterni al sindacato e al movimento operaio, si soggiace a una sorta di « traduzione inconscia » e deformante del « complesso concorrenziale » rispetto a tutte le componenti evasive proposte e imposte dall'attuale società: dall'auto alla partita di calcio, ecc.

Il perno della manifestazione

Ed è in questo modo che il primo problema può diventare quello di attirare i lavoratori (anziché di convincerli a trovare nel 1° Maggio *un loro reale interesse*), le loro famiglie e i giovani con un buon programma ricreativo, ecc. Lungi da noi ogni facile moralismo: siamo anzi del parere che la battaglia per una buona riuscita del 1° Maggio si combatta anche facendone una *grossa festa popolare* (che è il parere di 22 Camere Confederali del lavoro su 34 e della grande maggioranza di quelle comunali) — con quanti caratteri, moderni e tradizionali insieme occorrono (30) — come complemento necessario della parte sindacale. Ma pensiamo che anche la festa perda assai di significato se diviene fine a se stessa, se vien meno quel carattere di *dimostrazione di forza* ordinata e razionale (ancora segnalato, fortunatamente da 22 CdL su 34, ma un po' meno delle Camere minori) e *quella tensione emotiva, quell'interesse politico-sindacale che, reso esplicito e comunicato tempestivamente è esso il perno di tutta la manifestazione*. Così soltanto, stando agli esempi, pare possibile vincere almeno là dove il « messaggio » di contenuto più valido ed aggiornato è giunto in tempo, quella battaglia per far affluire i lavoratori più coscienti e combattivi ad una manifestazione in cui essi possono esprimersi da protagonisti (come era chiaro nella valutazio-

(30) « La celebrazione... valida... va trasformata in una grande manifestazione che offra ai lavoratori e alle loro famiglie, svago, contenuti culturali e folcloristici » (CdL di Brescia).

ne che Pugno dava del corteo di Torino, ma che è ancora condivisa da un buon numero di CdL, tra cui Siena, Roma, Reggio E., Padova, Foggia, Palermo) e su un terreno dove l'avversario di classe (ecco il punto!) *non ha alcun potere concorrenziale*. Giacché sarebbe curioso vedere un padronato che organizzi un 1° Maggio con contenuti sindacali e di classe a favore del proletariato.

Insignificanti restano infatti, quantitativamente, anche quelle poche « operazioni di disturbo » delle organizzazioni religiose, sotto il segno di « San Giuseppe lavoratore » (3-4 casi segnalati nei grandi capoluoghi delle 34 CdL), mentre qualche maggior rilievo assumono le iniziative padronali (31), ma solo quando hanno carattere ricreativo (il « pranzo degli anziani » di Cairo Montenotte, le gite turistiche di varie città, come Palermo, Napoli, Milano ecc.) (32).

Se così stanno le cose, il punto sembra essere quello di creare intorno al 1° Maggio *un interesse che per i lavoratori può derivare dal riconoscere in esso una grossa occasione di sentire, di dibattere e di comunicare efficacemente a larghi strati di cittadini la te-*

(31) Come quelle, forse « bonarie » e certo paternalistiche di Terni, dove « alcune piccole aziende fanno il rinfresco; ma (non a caso, n.d.r.) questa iniziativa padronale va spegnendosi ».

(32) Ovviamente s'intendono « operazioni di disturbo » quelle rivolte a svuotare di significato il 1° Maggio. Ciò che è vero della azione di certe parrocchie, ma non sempre delle ACLI, le cui iniziative di celebrazione vanno da quelle più esteriori come la « benedizione dei mezzi stradali e agricoli » (Ravenna) e le « gite, messe e benedizioni » (Pisa), peraltro « non molto di massa », ed altre ancora formali ma già più moderne come « l'affissione di manifesti celebrativi » (Grosseto) e fino all'accordo unitario per il 1° Maggio 1968 con la CGIL, di Gardone Val Trompia. Che in provincia, nei piccoli centri, è un fatto già frequente anche con la CISL (« a livello mandamentale e comunale » nel bolognese, p. es.), emergente talvolta come spinta di base che riesce (Casteltermeni e altri centri siciliani) o non riesce (Barletta, a imporsi ai dirigenti locali).

matica più viva, permanente o attuale, delle loro lotte.

Quell'interesse verso gli scopi concreti del 1° Maggio, che lo impongono, secondo la positiva espressione della CdL senese, come « tappa obbligata della nostra attività » promossa dal basso proprio per « ...la mobilitazione e l'impegno che i lavoratori assumono per far riuscire nel migliore dei modi le iniziative che vengono volontariamente prese ».

Il problema di interessare in modo sostanziale i lavoratori al 1° Maggio, attraverso il necessario dibattito preparatorio ai vari livelli, che crei un loro *largo consenso sugli scopi e sui mezzi* per attuarli, sulle iniziative (sia pure sindacali e ricreativo-culturali insieme, ma assunti in proprio dai lavoratori, come un impegno di presenza e non come occasione evasiva), traspare in effetti presso un buon numero di CdL (almeno 17 su 34) anche se in forme non sempre ugualmente chiare. Assai marcata è in questo senso l'interpretazione di un sindacalista di Firenze: « ...Il comizio celebrativo non basta più è non basta più la festa: occorre tecnicizzare il 1° Maggio, con contenuti più precisi di elaborazione, attraverso seminari di studio, ecc. E inoltre richiamarsi di nuovo alle tradizioni, perché per i giovani è diventato astratto ». Su posizioni analoghe è la CdL di Lecco, per la quale occorre « ... cogliere ed esprimere la nuova realtà e le accresciute esigenze politiche e culturali dei lavoratori ».

E così quella di Modena, sfumando verso soluzioni più « globali »: « Le celebrazioni sono tuttora valide, con comizi, cortei, mostre, conferenze. Occorre però integrare con iniziative sul piano culturale, ricreativo, turistico e popolare, nel senso di iniziative collettive per giovani e adulti e per le famiglie dei lavoratori. Cioè iniziative che uniscano in quel giorno i lavoratori oltreché i sindacati ». Iniziative quindi, che abbiano il consenso della maggioranza dei lavoratori.

La spinta unitaria

Ma possibilmente anche degli altri sindacati: e se nella risposta di Modena non è chiarissimo che si tratti dei sindacati di altre Confederazioni, questo diviene esplicito, proprio come tema che avrebbe una larga approvazione dei lavoratori (che « sarebbe una grossa cosa... » secondo gli operai della Pirelli) nell'opinione di parecchie Camere del Lavoro. Da Pisa, che la pone in primo piano: « Innanzitutto occorre stimolare il movimento unitario. Presentare tutte e tre le organizzazioni nelle iniziative celebrative e di festa anche in questo giorno »; a Rovigo, per cui il 1° Maggio deve « ...assumere un carattere unitario »; come ad Asti, dove dovrebbe essere una giornata « più viva più unitaria, tenendo conto dei nostri costumi e delle nostre consuetudini »; e infine ancora più concretamente a Cerignola, dove, scrivono i compagni di là « ...continuiamo a fare sforzi perché anche i lavoratori aderenti alla CISL possano partecipare al corteo e alla festa unitariamente ». Ma non solo esigenze di unità sindacale nel 1° Maggio sono avanzate da un terzo delle CdL e da varie Camere comunali. Per Padova, più ampiamente esso dev'essere « giornata d'incontro fra le varie forze del lavoro e del mondo democratico » che è uno scopo di consensualità la più larga, così come per Torino il mezzo sta nell'« ...impegno di tutte le organizzazioni di massa ».

Ciò che non significa evidentemente venir meno a quella esigenza di « caratteri non partitici e più unitari » su cui insistevano i lavoratori milanesi, se i partiti delle classi lavoratrici non premono come avveniva fino agli anni recenti — secondo l'opinione della CdL napoletana — per conservare una « egemonia sul corteo » che « è in contrasto con la attuale linea di autonomia ».

Secondo la Camera del Lavoro napoletana, infatti, per avere il più largo

consenso dei lavoratori « non si può disgiungere il carattere del 1° Maggio dal carattere e dalle posizioni attuali del Sindacato ».

Bisognerebbe perciò che « i partiti non volessero evidenziarsi in modo particolare... ». Che è poi quanto a Torino come a Bari e altrove si ottiene, senza perciò venir meno a quel solidale carattere di lotta e di classe, che dalle CdL di queste città è stato segnalato. A Napoli, del resto, si riconosce responsabilmente che la impostazione della *nuova formula organizzativa* del 1° Maggio attuata nel 1967 non fu forse sufficientemente discussa e chiarita alla base degli organizzati.

Sicché lo sforzo organizzativo, maggiore e più tempestivo che negli anni precedenti, per sostituire al corteo cui si rinunciava una serie di interessanti iniziative nel luogo fisso della bellissima Villa comunale sul lungomare Caracciolo (dal tradizionale comizio, a una mostra di manifesti e di pannelli illustrativi della problematica e attività sindacale, a uno spettacolo di canti di protesta, ecc.) non è forse stato accompagnato da uno sforzo corrispondente per ottenere quel consenso, che comprensibilmente ci si attendeva su di una linea tesa allo svecchiamento e a una evidente « apertura » verso esigenze di tipo moderno dei lavoratori (Quelle stesse concordemente riconosciute da 16 CdL, per l'aspetto di una più ricca attività culturale e da 22 su 34 come esigenza di una « festa popolare » più integrale e articolata) (33). Resta da vedere se questa « apertura » si ponga in tutto come *alternativa a forme tradizionali*, quali il corteo, peraltro ancora presente presso 28 CdL su 34 e parecchie CdL comunali (e tuttora insostituibile secondo altre opinioni già riferite); o se la soluzione da

adottare non stia, come per Pisa, nell'« intensificare le manifestazioni (comizi, cortei, conferenze) senza forzare le tradizioni, (e) unirli di più alle organizzazioni ricreative per dare impulso alle feste e attività varie ».

E' questo infatti anche il parere della CdL di Forlì, secondo la quale bisogna: « ...pur rimanendo ancorati alle tradizioni, cogliere le nuove esigenze della vita moderna dei lavoratori e della società... ». E in particolare, secondo Bologna: « ...Arricchire dei nuovi elementi che *interessano più direttamente le nuove generazioni* » (e qui sono esplicitate 13 CdL su 34), nel senso quindi che emergeva anche dal nostro precedente « cenno storico-critico ».

Il consenso dei lavoratori

E concludiamo, sia pure nel modo interlocutorio che può essere consentito a questa inchiesta, sulla alternativa di un Primo Maggio come giorno prevalentemente di festa (celebrativo-ricreativo) o prevalentemente di lotta (attraverso le manifestazioni di massa e lo sforzo preparatorio di formazione e informazione per un nuovo slancio in avanti). Dagli elementi emersi, si può dire che è in atto quasi dovunque *una ricerca per il rinnovamento* della « formula organizzativa », ma *su linee assai diverse*, in qualche punto contraddittorie, per cui si pone come urgente il problema della scelta del terreno su cui ottenere un consenso dei lavoratori che non sia solo interesse formale ed esterno. A noi è sembrato di individuare quel terreno, sulla base dell'esperienza di una maggioranza significativa (ossia di CdL presso le quali il 1° Maggio si conserva piuttosto vitale), negli scopi, nei mezzi e nelle iniziative — tradizionali e nuove — di un contenuto politico-sindacale così vivo ed evidente, da fare del Primo Maggio non solo un *momento di continuità delle lotte* (e non un interludio tra le lotte) ma per quanto possibile *un momento di sintesi*

(33) Notiamo qui una volta per tutte che, molto probabilmente, opinioni espresse da 1/3 e più delle CdL, su questioni come questa, non poste singolarmente nel questionario, hanno valore pressoché maggioritario, perché implicite nelle affermazioni generiche di parecchie altre organizzazioni locali.

e di massima esaltazione dei temi più importanti delle lotte stesse e della forza organizzativa con cui si conducono. Calzante è in questo senso la definizione, data a Trieste del 1° Maggio come « dimostrazione di forza e di fiducia dei lavoratori nella organizzazione sindacale ». Come è indicativa l'utilizzazione ancora in atto a Torino, a Milano, a Bologna, a Palermo e altrove, della distinzione delle categorie e delle grandi aziende all'interno del corteo, per mezzo di striscioni, cartelli, carri allegorici, tute diverse, ecc. per dare — insieme alla tematica di lotta che altri cartelli indicano — la sensazione visiva esatta della forza delle organizzazioni operaie.

Potentemente comunicativo l'altro tipo di fatti indicato sui cartelli di un 1° Maggio torinese: dal numero degli organizzati a quello delle CdL, delle Leghe ecc.

Ci sembrano, tutti questi, esempi di una « costruzione » del 1° Maggio esattamente non come momento di attrazione, ma come momento di determinazione di un atteggiamento politico-sindacale, come sopra si diceva, e intorno al quale soltanto diviene utile e decisiva una buona scelta dei mezzi e delle forme, di comunicazione, di organizzazione, di circolazione delle idee. Lucida è stata in questo senso l'analisi che facevano gli stessi compagni di Genova, raffrontando criticamente l'ultimo loro 1° Maggio non riuscito coi precedenti: da cui risultava evidente il nesso tra le manifestazioni che avevano fatto del 1° Maggio un successo sindacale e i particolari periodi di lotta in cui esso veniva a cadere. Ma evidentemente erano ancora condizioni oggettive e occasionali, (sia pure dovute a precedenti lotte ben impostate e ben condotte dal sindacato) che facilitavano quel successo, così come l'evasione meccanizzata tende a ostacolarlo.

Un consenso più certo dei lavoratori, si conclude a Genova, può essere dunque cercato, oltretutto in quei contenuti di lotta locale e contingente, con l'in-

dividuare volta per volta quei temi di carattere generale e permanente — come quello dell'unità sindacale, di un equo salario, della pace, del diritto al lavoro — che sono nella grande tradizione del 1° Maggio e che di volta in volta si presentino come più vivi e sentiti; o quelli non altrettanto permanenti ma presenti nelle lotte a breve e lunga scadenza di carattere nazionale: come adesso le pensioni, la programmazione democratica, ecc.

Questa è stata l'opinione espressa da molti lavoratori e questo è in sostanza il significato che anche se con varie sfumature è già in atto per parecchie CdL (Torino: « giornata... legata ai temi vivi della lotta dei lavoratori »; Asti: « problemi del momento »; Verona: « riaffermare il valore delle forze del lavoro »; Messina: « fare del 1° Maggio una grande giornata rivendicativa per le 44 ore lavorative, come un tempo si fece per le 8 ore »; Bari: « per il lavoro, la contrattazione collettiva e il rafforzamento democratico del paese »; Roma: « bilancio delle lotte e prospettive economico-sindacali, con larga apertura internazionale »).

Spontaneità ed elaborazione

Questi temi già trovano e troveranno ovviamente la necessaria evidenza comunicativa, oltretutto nelle forme ufficiali dei manifesti e dei volantini (usati, riteniamo, da molte Camere Confederali del lavoro e da un buon numero di CdL comunali, anche se esplicitamente segnalati rispettivamente solo da 12 e 9 di esse); anche attraverso le scritte su striscioni e cartelli (indicati come presenti da 16 e 20 CdL, ma probabilmente di uso generale) proposti sia alla spontaneità dei lavoratori, sia all'elaborazione più precisa dei sindacati di categoria e delle sezioni di fabbrica. Dalla creatività di queste sono già o possono essere efficacemente riprese anche forme tradizionali ma sempre assai potenti come i

carri allegorici (ancora in uso almeno a Padova, Forlì, Pistoia, Bari, Cerignola, Foggia e Palermo) o la nuova soluzione con cui a Torino sono stati in gran parte sostituiti da efficaci e leggeri pannelli (di tela o carta su telaio tubolare) scritti e figurati, fatti con una particolare attenzione alla modernità grafica e all'efficacia comunicativa; e ancora tutto quell'insieme di mezzi minori di comunicazione e simbolici, che se limitatamente possono contribuire a « centrare » un tema (ma le coccarde, usate a Grosseto, Roma, Foggia e altrove potrebbero anche essere un mezzo non disprezzabile per questo puntando su un certo « slogan ») hanno però una funzione « psicologica », suggestiva, assai importante per determinare una certa « atmosfera ». Densi di significato tradizionale, tra i più semplici mezzi simbolici usati per caratterizzare visivamente il 1° Maggio, si sa che ci sono i garofani rossi, distribuiti a migliaia in parecchie città, fino ai 75.000 di Modena, — che è un bel modo di contare le partecipazioni! — e presenti in altre 6 province esplicitamente. Vale la pena citare in argomento l'ingenua ma schietta interpretazione di un semplice attivista di Carpineti (Reggio Emilia): « La gioia di colui che porta il fiore entusiasmo anche chi non è del parere di quella festa ».

E' evidente in questa espressione del sentimento popolare la presenza del *valore tradizionale* del 1° Maggio, del suo richiamarsi al tema globale e permanente del « riscatto del lavoro », tra i più classici di quella giornata, come attesta la forma dei vecchi canti tradizionali dei lavoratori. Ma qualunque sia la vitalità che ancora presenta la tradizione come tale (rilevabile almeno come componente implicita — nel contesto delle risposte — se non espressa, in ben 31 CdL su 34), è chiaro da tutti i dati esposti, che ai temi della tradizione *occorre affiancarne altri decisamente nuovi*, come è quello, emerso pressoché dovunque nell'inchiesta, del

venire alla ribalta dei giovani, e in particolare degli studenti, con cui si rimette in discussione il nesso scuola-società e scuola-lavoro. Su questo tema indubbiamente l'incontro, che per la CdL di Padova è ormai tradizionale, con gli studenti universitari, potrebbe divenire un motivo importante di novità (34). Più in generale è stato proposto il tema dell'avvicinamento dei giovani lavoratori al sindacato e delle forme per un dialogo permanente e organico con essi — come già riferivamo da Torino, Milano, Firenze, ecc. — e tra essi e i lavoratori della generazione anziana, che ha vissuto le maggiori lotte di questi anni.

L'articolazione delle forme

Volutamente è naturalmente noi abbiamo fin qui mischiato notizie e considerazioni sui contenuti del Primo Maggio e sulle forme di comunicazione, sulla formula organizzativa e sui mezzi e linguaggi per tradurre in atto la Festa dei lavoratori: perché così avviene nella realtà, in cui le scelte in un senso e nell'altro sono quasi sempre contemporanee, come nel linguaggio corrente la scelta delle parole è strettamente congiunta all'elaborazione delle idee di un dato discorso. E tuttavia viene il momento in cui, se si vuole rendere più lucido ed efficace il proprio modo di esprimersi, conviene riflettere all'uso che si fa delle parole e delle loro possibili combinazioni: riflettere, in una parola, al proprio « linguaggio ».

(34) Quando questo testo era già stilato, sono venuti gli ultimi fatti nuovi, del 1° Maggio di quest'anno, a confermarlo: la ricca presenza degli studenti a Roma, Torino, ecc., non solo come incontro, ma come vera e propria convergenza su temi comuni di trasformazione sociale. Ciò che rimane, ci sembra, un fatto nuovo e positivo, soprattutto per la sua rilevanza, al di là di certe intolleranze e incomprensioni del movimento studentesco per i problemi dell'unità sindacale, che l'esperienza e un maggiore approfondimento potranno far superare.

gio » (35). Ora, ci sembra dalle risposte ai questionari come dalle interviste dirette che proprio questa questione, dei linguaggi e delle forme di comunicazione, sia la più trascurata, e proprio in un periodo della storia culturale del nostro paese in cui i « canali » dell'informazione e i relativi linguaggi vanno complicandosi, tecnicizzandosi, e profondamente mutando sia nel senso di un adeguamento positivo alle esigenze e ai ritmi della vita odierna, sia soprattutto, nel senso di un « logoramento » e addirittura di una corruzione dei significati delle parole, delle immagini, ecc., come già si è detto.

E' vero che noi per primi abbiamo posto l'accento sulla opportunità di non chiudere il « campo visivo » di questa inchiesta intorno alle sole forme — di comunicazione, di organizzazione e di altro —, perché sarebbe stato questo un modo di assecondare forse proprio le tendenze involutive del 1° Maggio, cui si vuole rimediare aprendo invece la via alle sue molte possibilità vitali e rinnovatrici. Ma è anche vero che le manifestazioni del 1° Maggio presentano la maggiore ricchezza ed esatta articolazione delle forme di organizzazione, di comunicazione e d'altro, proprio là dove sono ancora abbastanza chiari e sentiti i suoi contenuti, sia tradizionali che attuali e via via aggiornati alle lotte: dai vari centri toscani ed emiliani a quelli pugliesi, lombardi, piemontesi, ecc. L'attenzione a quelle forme, insomma, sembra presentarsi — peraltro spesso in via pratica più che di un organico interesse di studio e di elaborazione verso di esse — come un particolare aspetto dell'interesse complessivo più o meno vivo verso il 1° Maggio da parte delle varie organizzazioni (36). Nello « schema sinteti-

(35) Di cui il grande leader della CGIL, Giuseppe Di Vittorio, sapeva bene l'importanza, come testimonia il racconto della sua « scoperta » e poi l'emozione per il possesso di un primo vocabolario italiano.

(36) Che poi l'allentarsi e il disarticolarsi della tradizione del 1° Maggio possa essere

co » sono infatti presenti una varietà e una articolazione di forme, sia organizzative sia di comunicazione e di cultura, che in realtà non è facile trovare combinate, non diciamo tutte, ma anche solo in misura notevole, nelle manifestazioni del 1° Maggio di una stessa città o regione. E ciò in primo luogo per evidenti ragioni connesse alla diversa struttura economico-produttiva di quelle città e regioni, con prevalenza quantitativa di queste o quelle categorie di lavoratori; come anche per ragioni tradizionali e storiche, (al limite delle quali si può ripetere il caso di Bolzano, « priva di tradizioni sindacali », come si diceva) e di cui possono essere indicativi *i caratteri prevalentemente operai* delle manifestazioni proprie al 1° Maggio dei grandi centri industriali del nord e *i caratteri prevalentemente contadini* delle manifestazioni di taluni centri dell'Italia media e meridionale, a cui corrisponderà rispettivamente l'utilizzazione di elementi più moderni di organizzazione e di comunicazione o viceversa di elementi più tradizionali, talora chiaramente di folklore contadino, ecc. Premesse però queste differenze inevitabili e anzi logiche per manifestazioni che vogliono radicarsi in una data realtà, ugualmente bisogna ammettere che quella « varietà e articolazione » delle forme risultante dallo « schema sintetico » (37) è per un buon margine rappresentativa di una « casistica » di quelle forme, piuttosto che di una nutrita « sequenza organica » di esse, che si ripeta almeno per tutte le più importanti tra le forme organizzative, di comunicazione, di cultura e di ricrea-

il segno, per alcune organizzazioni, di uno sforzo non risolto per adeguarsi alle modificazioni sociali e alle nuove condizioni di lotta, non è compito nostro indagare, anche se può essere uno spunto in più che l'inchiesta offre alla sensibilità critica e all'elaborazione delle istanze direttive locali e centrali.

(37) Ci si riferisce a un corredo dell'inchiesta, che non può essere qui pubblicato per ragioni di spazio.

zione nella maggioranza dei grandi centri. Basterà considerare come tutti gli elementi presenti nella « formula organizzativa », nel duplice aspetto ricreativo e politico-sindacale e variamente sfumando verso le forme di comunicazione e di cultura, rappresentino oltre 30 « voci ».

Orbene, di queste 30 « voci » solo il comizio risulta presente presso tutte le 34 CdL, malgrado i non pochi dubbi sui suoi limiti di efficacia espressi da più parti.

Il miele sul bicchiere

Questa sola ragione — anche lasciando stare quelle già indicate della crisi generale dei linguaggi — avrebbe dovuto acuire l'attenzione sia verso la « formula organizzativa » nel suo insieme, sia, particolarmente, verso le altre forme « di comunicazione » visive e sonore, che invece registrano il maggior numero di mancate risposte. Più precisamente nel *quadro analitico* delle risposte, (che qui non è possibile pubblicare per ragioni di spazio) contro 144 risposte positive e 56 negative (esplicitate solo in parte e in parte dedotte dal contesto) si registrano ben 208 mancate risposte. A cui però le notizie di contesto e una valutazione complessiva della forza organizzativa delle CdL in questione, delle tradizioni locali del movimento, ecc., lasciano facilmente supporre che molte risposte positive potrebbero essere sostituite. Noi non siamo certo dei patiti della « quantificazione » dei fenomeni, le cui cifre indicative vanno attentamente « interpretate », come del resto va interpretato sempre, storicamente, l'esito di qualsiasi indagine sociologica. E non intendiamo quindi attribuire a queste cifre molto più che un valore sintomatico, di « test » indicativo della maggiore o minore sensibilità maturata verso le forme e i linguaggi comu-

nicativi, a cui avevamo del resto predisposto le cose, col non porre la relativa domanda in soverchia evidenza nel questionario. Poiché però un certo numero di organizzazioni hanno più ampiamente e coerentemente risposto — da un minimo di 6 fino a tutte e 12 le « voci » —, confermando che ciò era possibile, è da ritenere che gli ultimi dati riferiti sopra possano essere indicativi di una tendenza, che come tale va considerata, a una certa casualità o ad una insufficiente attenzione nelle scelte e nella cura dei mezzi e delle forme di comunicazione, spesso connessi o addirittura coincidenti con le forme organizzative. Così il comizio (38), e il corteo sono chiaramente l'una e l'altra cosa; ma oltreché fatti di comunicazione, diventano momenti organizzativi — in quanto « centri di attrazione » — anche i carri allegorici, e gli « spettacoli organici », legati per contenuto al 1° Maggio, come quelli di canti di protesta o di letture di poesie (39), ecc., e inoltre eseguiti in piazza e in continuità col comizio, di cui divengono parte integrativa anche sul piano generale dei contenuti politico-sindacali. Ma se questo è vero, se va reso esplicito il riconoscimento (implicito in questa combinazione concreta di forme e linguaggi vari) di una efficacia e quindi di una funzione più limitata del comizio, tanto vale, ci sembra, uscire coraggiosamente dall'ambiguità nell'uso di questi vari linguaggi e forme. Tanto vale cessare dal sottacerne una presunta funzione di « miele sull'orlo del bicchiere », e passare, da un generico interesse di « controllo » dei loro contenuti, a commissionare apertamente forme di spetta-

(38) Per l'esattezza noi abbiamo distinto, sia nel quadro analitico che nello schema sintetico, il comizio dal discorso, ossia il fatto organizzativo del modo di riunirsi in pubblico, dall'atto comunicativo; ma nell'uso, per estensione, comizio significa entrambe le cose (« Tenere un comizio », sta di solito per « Tenere un discorso a un comizio »).

(39) Che, p. es. a Torino, vengono dati appunto in piazza, a cura del Comune.

coli moderni con tematiche precise, articolate e aggiornate, che comunichino con nuovi linguaggi e nelle forme più moderne ciò che il comizio, almeno ai giovani e almeno nel senso di una immediatezza emotiva e intuitiva, non riesce forse più a comunicare.

Ci si porrà così nella più obiettiva e utile condizione, riteniamo, sia per sperimentare seriamente possibilità e limiti di quelle nuove forme, come per valutare comparativamente e nel contesto articolato delle varie altre forme di comunicazione presenti, l'efficacia che ancora può avere un discorso sindacale tradizionale di fronte a un comizio di centinaia o di migliaia di persone, la ricettività delle quali si è inevitabilmente spostata in questi ultimi anni verso l'evidenza sintetica delle immagini in movimento fornite dal cinema e dalla televisione in modo sempre più diffuso. E non è improbabile che si colgano così, insieme ai limiti, le possibilità di una funzione modificata e di una diversa impostazione del comizio, che di tutto ciò tenga conto, per esempio accogliendo quella evoluzione della comunicazione orale in pubblico che i mezzi audiovisivi sembrano proporre, con *l'arringare sempre di meno e col conversare sempre di più*. Ciò che del resto coincide con gli sviluppi del movimento operaio moderno, il quale, se non deve escludere dalle proprie manifestazioni quella emotività positiva e orientata che si è detto, ha più bisogno di convincere razionalmente che di suggestionare genericamente.

Questo è vero per gli operai della Galileo di Firenze, come per quelli della SABIEM di Bologna, che « non si accontentano più di slogan », ma come i giovani di Torino, di Messina e di molte altre città « vogliono convincersi fino in fondo » e ogni volta delle azioni sindacali e politiche che vengono loro richieste.

I giovani di Caltanissetta

Un episodio raccontatoci da Papiccio, dirigente della Federbraccianti di Cal-

tanissetta, al Centro Studi CGIL di Ariccia ci sembra in questo senso significativo di come un linguaggio superato possa, anziché comunicare, fare da schermo finché non se ne rompano certe cristallizzazioni (un po' retoriche proprio perché generiche e non nutrite via via di contenuti aggiornati) con elementi e fatti più « parlanti ».

I giovani di una località siciliana, in provincia di Caltanissetta, quasi deridevano gli anziani e i vecchi, per le loro « tirate » sul valore del 1° Maggio che i giovani stessi non avrebbero più capito, ecc., e contestavano loro che, invece, non si capiva bene cosa il 1° Maggio fosse stato per loro. Ma quando i vecchi dissero che, *per esempio*, il 1° Maggio era consistito più volte nell'occupare simbolicamente le terre del feudo per chiedere lavoro, i giovani capirono subito. Cosa poteva essere lo equivalente odierno di quelle lotte per la trasformazione del feudo? Ma, *per esempio*, i lavori per la diga del Belice. E per quell'anno i giovani lanciarono l'idea di un loro Primo Maggio celebrato con una marcia nella valle del Belice, perché si desse mano a quella diga che avrebbe potuto essere fonte di lavoro, d'acqua e di trasformazioni agricole per tutto il territorio. Ovviamente non era una scoperta loro, era un tema di lotta su cui già convergevano le organizzazioni democratiche e il gruppo di Danilo Dolci. Ma l'importante era che i giovani avevano cercato e potuto capire concretamente il senso del 1° Maggio. Anche sul terreno sociologico, dei linguaggi e delle forme di comunicazione che essi mostrano di preferire, nel ricevere come nel fornire un certo « messaggio », si conferma dunque quel bisogno di concretezza che sopra emergeva per i giovani nel quadro della evoluzione dei contenuti della Festa dei lavoratori.

Questi giovani, che a Torino vogliono capire il monopolio, che a Milano partecipano in massa ai corsi formativi del sindacato, che a Forlì sono i battistrada della sottoscrizione « col garofano rosso », non si rischia allora di sottova-

lutarli quando si pensa che solo le « canzoni beat » del momento possano attirarli al Palalido di Milano? Diana Sabbi della Camera del lavoro bolognese, premesso che certe scelte sono frutto dell'esperienza — per cui « si tende a lasciar cadere le cose che erano diventate striminzite, come i piccoli comizi contemporanei a quello centrale » — sottolinea giustamente la necessità di adeguarsi alla forte diversificazione dell'ultima generazione di giovani. Ma adeguarsi *come, e a quali giovani?* Evidentemente il marcato gusto di modernità e il non conformismo dei giovani non vanno certo sempre in direzione della « canzone di consumo », anche se il « bombardamento » dei mezzi di massa finisce per orientare in quel senso molti giovani aperti e progressivi sul terreno politico-sindacale. Sostiene infatti Tondi, responsabile stampa e propaganda della stessa Camera del Lavoro di Bologna, che bisogna fare attenzione nei giudizi in proposito. Ricorda che, in occasione della liberazione degli studenti incarcerati per una manifestazione a favore del Vietnam, moltissimi giovani stettero ad ascoltare vecchie canzoni di lotta e canzoni nuove ispirate a quei modelli, con un interesse che a nostro parere ripropone *l'importanza di conoscere e rivalutare la parte vitale del patrimonio culturale ed espressivo delle classi popolari.*

Ma ai fini del 1° Maggio, della sua parte ricreativa-culturale che abbiamo visto dilatarsi fino a integrare apertamente il comizio con spettacoli vari, proprio per questo il discorso non può certo limitarsi all'alternativa « canzone impegnata o canzone di consumo »: se si vuole, siamo partiti di qui per la forte incidenza quantitativa che questo mezzo immediato di comunicazione ha tra i giovani, sui quali in particolare si appunta l'interesse di questa inchiesta, per l'oggettiva rilevanza che essi hanno assunto nelle lotte sociali di questi anni. Ma il *problema di certe scelte culturali* si pone per molte altre forme e manifestazioni della Festa dei lavora-

tori, forse anche per delineare quel minimo di « politica culturale » propria, che nel quadro dell'autonomia sindacale in fertile sviluppo, s'impone probabilmente alla CGIL, almeno come contributo a una politica culturale del movimento operaio nel suo insieme. (E basterà accennare in questo senso ai nessi che dalla stessa dinamica sociale si sono proposti alla Confederazione e alle sue istanze locali tra scuole e fabbriche, tra lavoratori e studenti). Se, infatti, le canzoni o i canti popolari, direttamente come spettacolo o come musica da ballo sono presenti per una metà delle 30 CdL comunali considerate e per la maggioranza delle Camere Confederali del lavoro, non meno rilevante è l'impiego della proiezione cinematografica (per 1/3 delle 34 CdL, e più, se si considerano le iniziative non centrali, nei quartieri operai, ecc.), mentre in un certo numero di casi è presente uno spettacolo di prosa o di folclore o « d'arte varia », e isolatamente persino il cantastorie (40) (a Gela, anni fa). Ora, se per queste ultime forme non sempre sono possibili le scelte, esse lo sono quasi sempre per il film, e anche per la prosa, se lo spettacolo è « commissionato » tempestivamente.

Non seguire la corrente

Che l'operazione di adeguamento e di ammodernamento delle forme di comunicazione culturale incluse nel 1° Maggio non debba necessariamente « seguire la corrente » è precisato nel suggerimento che l'anno scorso davano proprio i giovani operai della Timers di Roma, appena usciti da una occupazione di fabbrica che aveva visto il licenziamento di alcuni di loro, ma anche parziali conquiste di riassunzione, liquida-

(40) Si tratta del notissimo Ciccio Busacca, che nelle sue storie trattava i temi truculenti della sua tradizione (delitti passionali, ecc.), ma in altre, specie su testi di Ignazio Buttitta, anche l'assassinio politico di Carnevale, la storia di Giuliano, ecc.

zione più equa, ecc. Perché non fare — essi dicevano — spettacoli decisamente moderni, per linguaggio e mezzi impiegati, come « L'istruttoria » di Peter Weiss? Lo spettacolo, che essi avevano visto a Roma-EUR, nell'edizione del Piccolo Teatro di Milano — con l'impiego di bravi attori, inserti filmati di grande efficacia e riproduzione televisiva dell'azione scenica molto ingrandita su uno schermo di fondo — li stimolava appunto a chiedere che forme così efficaci e modernamente suggestive venissero impiegate anche dal movimento operaio per spettacoli di aggiornato e graffiante contenuto contestativo. Giacché se uno spazio possono avere le « suggestioni » — e torniamo con ciò al confronto e alla collocazione del comizio — è chiaro che oggi si richiedono di *prima mano*, come quella che, almeno « tecnicamente », i mezzi audiovisivi sembrano offrire assai meglio che non il discorso. Il quale invece in quanto più chiaramente mediatore di una realtà, sembra oggi piuttosto destinato a esporre razionalmente e in modo convincente la sintesi interpretativa dei fatti e le conseguenti indicazioni di una linea di lotta (che è poi quanto già si ritrovava nelle parole dei maggiori oratori del movimento operaio, da Di Vittorio a Togliatti a Morandi fino ai più valorosi dirigenti delle generazioni successive), che semmai solo « di rimbalzo », per così dire, divengono anche suggestive, per la profonda passione umana e politica che vi è sottesa.

Quanto agli spettacoli possibili, è vero che non sempre è disponibile un Erwin Piscator, grande regista e fondatore di un teatro esplicitamente « politico », che oltre a utilizzare potentemente ogni mezzo allora esistente, influenzò Brecht, Toller e altri; ma è anche vero che più o meno coscientemente, nei fatti, al suo filone di ricerca e di invenzione teatrale moderna e progressiva si ricollegano nuove forze che hanno lavorato in questi ultimi anni con esiti non sempre trascurabili e che non a

caso sono confluite in una loro associazione che in buona parte le contrappone al teatro ufficiale. E a quel filone si richiama del resto il lavoro, sempre « documentatissimo », di Weiss stesso nell'« Istruttoria » come nel recente « Discorso sul Vietnam ». (Che poi il tema dell'ultimo lavoro del più impegnato drammaturgo tedesco vivente, quale Weiss è, coincida con quello scelto dalla FSM per il 1° Maggio 1968, è già un fatto significativo proprio nel senso delle nuove convergenze che tra il movimento operaio internazionale e la cultura più responsabile si possono determinare e si determinano nel nuovo clima di autonomia e di reciproco rispetto).

Ma quali che abbiano a essere gli sviluppi italiani e internazionali in questo campo, resta il fatto che le *immagini in movimento* — una innovazione che nel campo delle comunicazioni non è certo inferiore all'invenzione della stampa — e i mezzi audiovisivi che le trasmettono stanno nelle « *indicazioni dal basso* », come quelle riferite sopra e come, indirettamente, nella più volte citata difesa operaia del corteo del 1° Maggio, forse proprio anche in quanto colto, intuitivamente, come insieme di immagini viventi in movimento. E stanno ancora nella richiesta che il 1° Maggio venga preparato attraverso la televisione con interventi ampi e sostanziosi dei vari segretari confederali (che dicano « siamo partiti di qua, siamo arrivati qui, vogliamo arrivare là », secondo i lavoratori della Pirelli e analogamente secondo vari attivisti sentiti ad Ariccia); come quegli stessi mezzi audiovisivi stanno anche nelle indicazioni di alcune istanze direttive (per es. Ottone, responsabile della Stampa e propaganda della Camera del Lavoro milanese, si propone per un prossimo 1° Maggio, magari in collaborazione con CISL e UIL, una mostra internazionale del cinema indipendente) e addirittura nelle scelte di propaganda del maggiore partito operaio italiano per la campagna elettorale del 19 maggio, col suo « Terzo canale ».

Coscienza critica

Ciononostante la segnalazione, attraverso i questionari e le interviste, della presenza di queste forme di comunicazione audiovisiva nelle manifestazioni del 1° Maggio appare in complesso piuttosto casuale, come per una qualsiasi delle altre componenti, organizzative o di propaganda, di cui anzi è la *quantità* globalmente intesa piuttosto che la *qualità*, nel senso specifico della scelta dei mezzi e dei linguaggi, che sembra prevalere nelle preoccupazioni degli organizzatori. E ciò è perfettamente comprensibile quando manca il tempo di studiare e di elaborare quelle scelte, nell'incalzare delle lotte e dell'attività organizzativa, e non potendosi perciò maturare una *precisa coscienza critica dei mezzi impiegati*, ci si preoccupa giustamente della pressione propagandistica (comunicativa) complessivamente esercitata e dell'esito globale delle manifestazioni.

Accade così che il film da proiettare venga considerato quasi inevitabilmente un fatto ricreativo (mentre, anche uscendo dal puro e spesso ottimo documentario, film come l'inglese « Sabato, domenica e lunedì » potrebbero essere un'occasione, ci sembra, per discutere sulle condizioni di esistenza del lavoratore) e che in taluni grandi centri si lascino cadere forme comunicative popolari come i carri allegorici o figurativi, adottate positivamente altrove per la prima volta (Milano), ma senza magari vederne in entrambi i casi e fino in fondo la funzione, e senza quindi affidarne la realizzazione anche a grafici e artisti professionali, che in stretta collaborazione con le categorie e le sezioni sindacali di fabbrica potrebbero fornire ottimi e nuovi risultati d'inventiva efficace in questo campo (41). Lasciata alla spontaneità

(41) L'esempio del carro di Viareggio (« Il Padrone ») dà un'idea di ciò che, anche con mezzi più modesti, si potrebbe realizzare per comunicare, in forme satiriche dirette, le condizioni di lavoro e di sfruttamento, i rap-

dei lavoratori, si è avuta così una realizzazione già efficace, ma sempre approssimativa, di carri pure ben centrati su determinati temi, e con uso piuttosto incerto dei vari linguaggi: grafico, simbolico, e di semplice « scrittura ».

Ma evidentemente, per una buona e tempestiva utilizzazione delle competenze e delle energie creative di cui il movimento sindacale può senz'altro disporre nei vari campi delle forme di comunicazione (dalla grafica al cinema al teatro alla stampa periodica e propagandistica), occorre forse arrivare a disporre di un *centro di raccolta e di studio* (42) di tutte le forme già in atto — dal volantino al documentario cinematografico — che possa innanzitutto fare da ponte per una buona circolazione delle esperienze fatte e, per quanto possibile, di un loro *inquadramento critico graduale*, in un filone di studi che potrebbe grosso modo definirsi delle « tradizioni e forme di comunicazione del movimento sindacale ». Si potranno così anche creare le condizioni di una utilizzazione più razionale e cosciente della ricchezza di forme che sopra dicevamo essere per ora più una *casistica*, dello schema sintetico del 1° Maggio, che non una sequenza organica ricorrente. E ovviamente quell'impostazione nuova che potrebbe nascere circa l'utilizzazione delle forme di comunicazione, d'organizzazione e altro, sarebbe utile per ogni altra occasione di lotta, e per le manifestazioni che ne conseguono.

D) SINTESI E PROPOSTE

Anche prescindendo dalla situazione che si diceva, di prevalente e inevi-

porti tra padronato e società politica, ecc., p. es. alla maniera delle vignette di Fred Wright, di Danilo e altri, pubblicate su « Rassegna sindacale ».

(42) Per esempio, come sezione specifica del nascente Centro Studi, o come un archivio da collegare alla Scuola sindacale di Ariccia.

tabile empirismo nelle scelte, oggettivamente e in generale si può comunque constatare che, tra tutte le forme indicate dallo « schema sintetico », sia tra quelle organizzative come tra quelle di comunicazione e di cultura, sembra essere l'elemento visivo quello che assume o tende ad assumere un ruolo dominante, anche se vivamente integrato in parecchi casi dall'elemento sonoro. A testimoniare dell'interesse assolutamente minore che si tende ad avere, non del tutto giustamente, verso quest'ultimo canale comunicativo sta la segnalazione pressoché insignificante (una CdL in tutto) delle « parole d'ordine » orali (già tutt'altro che trascurabili, per es., nei grandi scioperi dei metallurgici milanesi, in cui la parola « con-trat-to » e simili, gridate e ritmate, avevano la loro funzione) (43) e dei canti di lotta (indicati da sette sole CdL) che pure hanno avuto per lungo tempo una funzione di primo veicolo ideologico (44), in parte viva tuttora se canti nuovi vengono spesso creati dai lavoratori durante le loro lotte più memorabili, le occupazioni di fabbrica (45), ecc. Ma la prevalenza dei fatti d'ordine visivo, del resto, è spiegabile non solo considerando quel ruolo dominante che deriva loro dalle possibilità di sviluppo dei nuovi mezzi di comunica-

(43) E che non si tratti di forme invecchiate è dimostrato dalla simpatia e dall'efficacia che esse riscontrano tra i giovani, in particolare studenti, per esempio nelle manifestazioni pro-Vietnam, forse anche per riflesso al largo uso che se ne fa nei paesi anglosassoni e in America (cfr. nota 7 dello schema sintetico).

(44) Ci sembra interessante in proposito la affermazione che alcuni comunisti piombinesi, anche qualificati, ci facevano circa il modo come essi avevano ricevuto le prime idee sulla lotta di classe attraverso i canti, per lo più anarchici, che circolavano tra i loro padri dal 1900 fino al periodo fascista.

(45) Si possono citare, fra le altre, quella tuttora ricordata delle « Reggiane » in occasione della lotta legata alla produzione operaia del famoso trattore R. 60; quella espressa durante l'occupazione dell'AERFER di Napoli nel '49 (l'« E quatto culonne »); quella della Leo-ICAR di Roma, ecc.

zione, ma in quanto, anche tra le forme tradizionali o meno nuove, assai maggiore è la loro quantità e varietà. Anche solo da una sommaria elencazione delle componenti visive delle manifestazioni del 1° Maggio — bandiere, cartelli, striscioni, masse umane in movimento, fiori e coccarde, carri allegorici, vestiario simbolico e articolazione del corteo per categorie e aziende — rispetto a quelle sonore — canti e musiche, parole d'ordine orali, discorsi al comizio — ciò appare evidente. E se, come pare dai moderni studi in proposito, almeno i 3/4 delle « informazioni » che l'uomo riceve dalla realtà circostante gli sono fornite dal senso della vista, bisogna anche dire che, intuitivamente, quella prevalenza va nella direzione giusta. Come bisogna dire, tenendo per buono se non assoluto, l'avvertimento della « psicologia della forma » (*Gestaltpsychologie*), che la nostra mente tende a cogliere la realtà per « insiemi », raggruppando i fenomeni che colpiscono i nostri sensi in forme più o meno « strutturate », piuttosto che per frammenti.

Prevalenza visiva.

E indubbiamente, dal corteo al comizio alla festa popolare che spesso lo conclude, il 1° Maggio si articola soprattutto in forme e strutture visive, che perciò occorre curare, come hanno compreso parecchie delle più avanzate istanze locali della CGIL, sia singolarmente sia nel loro equilibrio complessivo di qualità e quantità. Ovviamente continuano e continueranno ad avere il loro spazio, nella parte ricreativa della formula organizzativa, elementi diversi come gli *stands gastronomici*, (soprattutto nelle feste dei piccoli centri rurali) (46) rispondenti

(46) Dove si possono avere casi-limite, come quello di Roncoferraro per cui la colazione fatta la mattina in piazza « con polenta e pancetta » (piatto tradizionale) è il fatto dominante del 1° Maggio.

più ad esigenze del... gusto che visive, ma tradizionalmente assai radicati; come anche il *ballo popolare* (presso almeno 10 CdL e gran parte delle organizzazioni minori) e i fuochi d'artificio, che insieme ai giochi (47) e alle lotterie costituiscono quella parte del patrimonio popolare tradizionale che è stato assunto dal movimento operaio e va evolvendosi, sostituendosi o accompagnandosi a forme già più moderne, come le gare sportive (48) (11 CdL su 34), ma spesso ancora, nei centri minori, ricollegandosi opportunamente alle feste e fiere paesane, di cui si ripete così il clima aperto d'incontro umano e talvolta (come a Sinalunga, Siena) anche l'antica funzione economico-sociale, con l'esposizione della produzione locale. E' evidente che qui la componente visiva s'intreccia variamente ad altre di ogni genere; ma forse proprio per questo, anche là dove le manifestazioni del 1° Maggio raggiungono una notevole ricchezza, è ricorrente l'indicazione della necessità di « spettacoli moderni » del tipo già indicato, con forte accentuazione visiva: che però non va tanto interpretata come ricerca in assoluto di forme molto impegnative (anche economicamente) di spettacolo, quanto forse come *utilizzazione di nuovo tipo* di forme correnti come il film, per esempio in una nuova *accezione attiva*, con dibattito, schede-referendum, ecc.

Venendo poi alla parte politico-sindacale, della stessa formula organizzativa, è evidente dallo « schema sintetico » la sua articolazione nel tempo, che passa (in provincia, in alcuni casi) anche attraverso comitati unitari di organizzazione, attraverso la preparazione per categorie e per sezioni sindacali d'azienda, attraverso riunioni

(47) Corsa nei sacchi, albero della cuccagna, pentolaccia, corse di cani e di asini, ecc., sono i giochi tradizionali che ricorrono nei centri rurali come nei quartieri popolari dei grandi centri urbani.

(48) Che nel questionario di Pisa vengono segnalate tra gli spettacoli: sottolineandone così intuitivamente l'aspetto visivo.

ecc., e con l'inizio della manifestazione, attraverso i *concentramenti* (49) per il corteo, continua talvolta con il *ricevimento di rappresentanze dei lavoratori presso le autorità locali* (50) e si sviluppa poi « nello spazio » per concludersi di solito col comizio (che peraltro non sempre è ultimo, ma per esempio a Messina, precede il corteo per la città), in una piazza, che diviene molto spesso elemento fisso e integrante della tradizione, come Piazza S. Giovanni a Roma, Piazza Maggiore a Bologna, Piazza del Duomo a Milano, ecc. Ora, in questo sviluppo spaziale delle manifestazioni, non solo il corteo sembra avere la funzione centrale — fondamentale di comunicazione visiva — che si è detto ampiamente e... calorosamente, ma al suo interno ci sembra che ancora in senso visivo si sviluppino momenti particolarmente intensi come la sosta al sacrario dei caduti per il lavoro e per la libertà e si sviluppi la ricerca di strumenti nuovi come i nuovi cartelli di Torino (sia pure non solo con immagini, ma anche con la componente « scritta ») (51) e di Trieste, o il recupero in forme nuove di strumenti tradizionali come i carri. Anche se, subordinatamente e come è logico, una moderna utilizzazione del sonoro riprende campo, come negli slogan gridati che si diceva e talora originalmente in funzione diretta dell'elemento visivo, come nel caso, ancora di Torino, degli speakers che commentano

(49) Che danno luogo a una serie di piccoli cortei, confluenti poi, da vari punti della città, nel corteo principale. Ciò avviene, è chiaro nelle grandi città come Roma e altre.

(50) Per es. a Modena (dal questionario di quella CdL).

(51) Lo precisiamo perché, su di un piano di esattezza teorica il linguaggio scritto viene considerato cosa ben diversa dall'immagine, in quanto « rimanda » alla lingua parlata, di cui è la rappresentazione per segni. In realtà e nel caso delle manifestazioni di massa che c'interessano, la distinzione perde assai di peso, in quanto, cogliendole largamente per « insieme » (Gestalt), si guarda e si legge quasi senza soluzione di continuità.

i vari « passaggi » — delle categorie, dei carri, ecc. — che compongono il corteo per renderne massima l'efficacia comunicativa.

Autorappresentazione.

Ed è in questo modo, con queste forme articolate e ordinate del corteo, che la Festa dei lavoratori tocca il *culmine comunicativo*, non solo perché — dicevamo su « Rassegna sindacale » dell'ultimo 1° Maggio nel fornire sinteticamente le indicazioni di questa inchiesta — essa riesce così a « portare in piazza e direttamente sotto gli occhi dei cittadini, senza mediazioni mistificatorie, la tematica fondamentale delle lotte dei lavoratori ». Ma anche in quanto la loro « presenza e pressione democratica affinché divenga la tematica di trasformazione della società, è insieme rappresentata e garantita da quella ordinata partecipazione di massa al corteo e al grande comizio centrale, per la quale le precise rappresentanze di categoria e di fabbrica (contraddistinte dalle tute (53), dai cartelli, dai carri) e dei sindacati con le loro istanze dirigenti (distinte secondo un ordine non tanto gerarchico quanto « logico » di rappresentazione della struttura organizzativa) « sono l'immagine viva di una razionale volontà di quelle trasformazioni, che ha le sue radici ramificate in ogni campo della realtà produttiva del paese ». E' in questo modo e attraverso queste forme che la Festa dei lavoratori non solo riafferma la sua funzione di « manifestazione rivendicativa e di lotta per una vita migliore, per la pace », e per i vari altri temi immediati e permanenti, tra cui assume ora particolare rilievo quello del-

(53) Che, peraltro, sono tuttora presenti nel 1° Maggio di Milano, ma già da alcuni anni non più a Torino, a Bologna e altrove, perché, direbbero questi lavoratori « già portiamo sempre la tuta in fabbrica: dobbiamo portarla anche alla nostra Festa? ».

l'unità sindacale (54); ma diventa « dimostrazione di fiducia e di forza » (esplicitamente per la CdL di Trieste, di Ravenna, ecc.) proprio in quanto, a nostro parere, realizza non tanto una prefigurazione simbolica della futura società socialista (55), quanto e soprattutto una compiuta forma di *autorappresentazione delle classi lavoratrici* delle loro organizzazioni e dei loro fini di trasformazione della società. E' questo il momento culminante, di autorappresentazione che diventa quindi, nell'animo dei partecipanti e per molti degli spettatori consenzienti, un complesso e completo momento di comunicazione — visiva, sonora, scritta — della funzione storica, tendenzialmente egemonica, delle classi lavoratrici in quanto principali motrici di una dinamica sociale progressiva. E poiché quella funzione non è stata certo improvvisata, ma è frutto di una tradizione e di una storia — che le bandiere e i garofani rossi, il linguaggio non casuale degli slogan, la fiducia e la compostezza dei lavoratori di età più varia stanno a testimoniare — si manifesta così anche quel legame di « continuità verso le grandi lotte passate » più o meno recenti, coi loro martiri proletari, di cui i cortei recano spesso i ritratti (56), a ricordare il prezzo delle conquiste democratiche strappate ai padroni prima e dopo il fascismo rovesciato con la Liberazione, per cui veramente la Festa dei lavoratori diventa una « manifestazione entrata nella tradizione popolare, che unisce lavoratori e intellettuali » (Pa-

(54) Che lo « schema » indica nelle varie sfumature da generiche esigenze unitarie fino a concetti più larghi di « Festa di tutti i lavoratori » o più precisi, di *incontro di tutte le forze operaie e contadine* ecc. rilevate presso organizzazioni diverse.

(55) « La massa dei braccianti e operai partecipa con la convinzione che il 1° Maggio diventi il simbolo della nuova società », dicono i dirigenti FILCEP di Gela.

(56) Come a Palermo e in altre località siciliane quelli di Portella della Ginestra, come in Emilia quelli delle Reggiane e di Modena, ecc.

dova) e in certi casi « la maggiore manifestazione dell'anno » (Torino). Infine e più modernamente il 1° Maggio per la maggioranza dei lavoratori organizzati è fondamentale occasione, di « bilancio e programma delle lotte » che, dal terreno dello scontro sindacale nel paese, si dilata ai temi della solidarietà internazionale di classe, già presenti nelle sue origini. Come si vede e com'era prevedibile, un'attenta considerazione delle forme di comunicazione e d'organizzazione ha messo in evidenza, per confronto, forme e linguaggi particolari (come quello visivo) che appaiono non essere oggi gli stessi che erano in evidenza e in ruolo primario ieri (come il comizio); ma in pari tempo ha ricondotto il discorso al suo aspetto essenziale, che è storico e non sociologico, perché rende apprezzabili le forme solo se viste in funzione dei contenuti che le nutrono mutando sempre. E si può anzi dire che è proprio *la funzione di quelle forme storicamente determinate dall'evoluzione dei contenuti*, che anche nel caso del 1° Maggio consente una loro giusta valutazione (57).

Mutate, infatti, le condizioni della società ed i costumi, non solo certamente per « ragioni tecniche », ma per il progresso a cui la democrazia è stata condotta dal movimento operaio, mutano anche profondamente i caratteri e l'importanza delle forme di comunicazione del sindacato e di tutte le organizzazioni di massa.

A un diverso tenore di vita, a una maggiore « quantità d'informazione » disponibile e a un ruolo sempre più determinante che essa ha nell'attuale società, (che già sono beni conquistati e continuamente garantiti dalle lotte dei lavoratori, come, all'opposto, sono continuamente sottoposti ai tentativi di contestazione, mistificazione e corruzione dalle classi dominanti); ma soprattutto a quelle conquiste democra-

tiche, che hanno trasformato una presenza collettiva come il 1° Maggio da manifestazione repressa nel sangue a legittima celebrazione dei diritti e delle lotte di chi lavora; a questa *condizione storica*, va riferita anche l'importanza delle conquiste e dei mutamenti « tecnici », in quanto le scelte e le positive utilizzazioni dei linguaggi e dei mezzi di comunicazione più adeguati, che sarebbero di per sé irrilevanti, solo da quella condizione di maggiore democrazia reale sono rese possibili.

Strumenti nuovi

Ad allontanare anzi la pia illusione d'identificare il progresso sociale col progresso tecnologico in sé, basterà considerare come in regime dittatoriale, in Italia in Germania e altrove, venisse imposta attraverso la stampa, la radio, ecc. la distorsione non diciamo della più ovvia e quasi ignorata questione dei rapporti tra capitale e lavoro, ma diciamo ad esempio della questione dei popoli coloniali. Ben diversa luce ha oggi la questione del Vietnam (che è la questione coloniale nei suoi termini più drammatici e più avanzati di liberazione) certamente anche per la presenza dei nuovi mezzi come la TV, che la rendono contemporaneamente « presente » in tutto il mondo, ma soprattutto per la diversa funzione che le condizioni di informazione democratica hanno internazionalmente, e in Italia, in particolare, per la presenza di forti organi di stampa del movimento operaio e di tutta una rete di canali minori, che orientano e collegano l'azione democratica delle masse, in modo tale da condizionare le stesse emissioni di quei nuovi mezzi. E la battaglia per democratizzare la TV nostrana non contraddice, ma conferma ciò, fornendo la misura di come si conquistò duramente, « palmo a palmo », lo spazio per

(57) Funzione che si riscontra, attraverso il quesito « a che serve, oggi? », applicato a ognuna di quelle forme, nuove e tradizionali.

l'informazione democratica nell'interesse dei lavoratori.

Ma proprio questo fatto, in conclusione, sottolinea la necessità di una massima cura — che può cominciare con un più attuale studio — *di tutti i mezzi autonomi di comunicazione e di cultura* di cui il movimento operaio dispone e delle particolari occasioni come il 1° Maggio, che si hanno per metterli in atto. Non è un caso, ci sembra, — ritornando per un momento alle indicazioni dello « schema sintetico » — che proprio per superare la « crisi evolutiva » del 1° Maggio, vengano suggeriti in modo naturale dalla base e dalle organizzazioni locali, come forme da accentrare intorno a questa grande giornata tradizionale, gli *strumenti più nuovi* di collegamento e di comunicazione di cui il sindacato può oggi disporre: dal *referendum* (suggerito da Ferrara, e ampiamente attuato a Torino di recente), alle *tavole rotonde* (da Sesto San Giovanni), e ai *dibattiti aperti* sulle questioni di fondo oggi più vive.

Non è un caso, perché ciò significa che si vuole mantener viva una tradizione come quella della Festa dei lavoratori, che si riconosce valida, nutrendola di motivi e di forme organizzative che l'adeguino allo stato attuale della società e delle lotte. Anche l'indagine « sincronica », cioè, per analisi e confronto « orizzontale » dei fenomeni contemporanei, presenti o nascenti o auspicati nel quadro del 1° Maggio, ci ha ricondotto a quelle stesse conclusioni a cui portava la considerazione della sua evoluzione storica di contenuto.

Ed è anche su questo aspetto, diciamo di « autocoscienza del 1° Maggio » o più semplicemente di conoscenza della sua storia e delle sue tradizioni, viste nel quadro più ampio della storia e delle tradizioni di tutto il movimento sindacale e operaio, che si pongono problemi d'informazione, concernenti quindi contenuto e forma insieme. Non

solo ci sembrano giuste in questo senso le iniziative dei *temi per le scuole pubbliche* (segnalate solo da alcune CdL) che tendono a stimolare una prima conoscenza del movimento operaio nei ragazzi che iniziano una loro presenza civile (e il dilatarsi di certe lotte dall'università alle scuole medie, indica quanto il problema sia già vivo nei fatti) ma occorrono probabilmente strumenti più precisi e diretti, come *opuscoli storici e mostre storiche* (per esempio realizzate dal centro con una serie di manifesti numerati, ma anche localmente in forme più consistenti e specifiche di storia locale dei sindacati e delle maggiori lotte, delle trasformazioni urbane nella struttura produttiva, ecc.) da noi proposti in via indicativa un po' dovunque, e approvati quasi sempre, particolarmente nella formula che li collega a corsi formativi rivolti ai giovani. Si propone cioè, e si accoglie, in complesso, *l'idea di un Primo Maggio fedele alla tradizione di lotta che sempre lo ha caratterizzato*, (1° aspetto), in cui e intorno a cui si organizzi e si accentui — *parallelamente alla ricerca comunicativa* che è già in atto (2° aspetto), — un'insieme di *operazioni avanzate e moderne d'informazione, di orientamento e di cultura* (3° aspetto), da *svolgere anche lungo un arco di tempo assai ampio*.

Ciò che non vuole certo significare un venir meno neppure a quei *caratteri di tradizione popolare e di festa* (4° aspetto), che anzi il problema storico della Festa dei lavoratori richiama come sua componente naturale. Non ritorniamo qui sull'importanza che anche a nostro parere hanno quei caratteri, meglio chiarita nella « premessa » di questo studio. Ci limiteremo a rilevare la loro vitalità, proprio come motivo non secondario della complessiva vitalità del 1° Maggio, attraverso l'indicazione di due ordini di fatti: quelli che appaiono essere propri e originali del movimento operaio e dei sindacati, di cui sono divenuti stabile

tradizione, e *quelli assunti dalle tradizioni popolari* precedenti e comunque non proprie al movimento. Comprendremo così tra i primi, non solo le bandiere e i cartelli, i comizi e le parole d'ordine, in quanto moderni elementi simbolici e di comunicazione, nondimeno divenuti tradizionali, ma anche quelli, come i canti, i carri allegorici, il corteo stesso, che appartengono — come dicevamo all'inizio — al patrimonio universale delle forme umane di comunicazione, e che tuttavia la tradizione del 1° Maggio ha fatto propri in modi inconfondibili. E come ciò avvenga si è detto ampiamente. Ma se la vitalità del 1° Maggio — esemplarmente per molti altri aspetti delle tradizioni operaie — è già largamente testimoniata dal vigore con cui sono state modellate forme antichissime e ne sono state create di nuove, il suo radicamento come fatto di tradizione è forse provato ancor meglio dall'attrazione che esso esercita verso una serie di usanze popolari, che intorno ad esso fanno nodo ripetendosi, ma in modo diverso da luogo a luogo, sicché non si può dire che siano propriamente entrate a far parte delle tradizioni del movimento operaio e dei sindacati, ma costituiscono come un ponte tra esse e le tradizioni locali.

« *Mezza Pasqua e tutta pasquetta...* »

Ciò avviene naturalmente dove queste sono più vive, come è, di solito, nei piccoli centri e territori di prevalente cultura contadina e di antico insediamento, o dove è forte e ricca la tradizione operaia. E' questo il caso di Piombino, dove il 1° Maggio ha oscurato e assorbito presso gli strati popolari — ci dicevano con orgoglio i lavoratori di là — mezza Pasqua e tutta « pasquetta », diventando la più classica occasione di scampagnata generale, mentre i giovani portano fiori

o fronde augurali alle ragazze, recuperando l'antichissima tradizione pagana di primavera (58), che continua nei « maggi » toscani e che in qualche modo la chiesa cattolica aveva sostituito col ramo d'olivo. Cose simili avvengono nella siciliana Castelvetro — dove anzi rami ben più consistenti vengono portati a gara dai giovani — o nella Puglia di Di Vittorio e altrove. Ma ancora in Toscana, a S. Croce sull'Arno, a Castelfranco di S., a S. Miniato, a Montecalvoli, paesi del pisano, « vengono ora addobbate le strade e le case con bandiere, scritte, striscioni: ciò dal 1945-46... », in un modo, cioè, che ripete da vicino quello con cui si festeggiavano e si festeggiano nei centri rurali le solennità tradizionali e religiose. E' questo un modo tipico ed efficace di dare un'*impronta visiva all'abitato* cui si aggiungono talvolta — di più un tempo — scritte murali vergate da mano popolare anonima, o i grandi tabelloni e pannelli fissi che le organizzazioni democratiche pongono nelle piazze o presso le loro sedi (in Emilia): esso si riduce poi nei centri maggiori all'imbandieramento delle vie e delle sedi pubbliche, che pure ha la sua importanza per l'implicito riconoscimento del 1° Maggio come festa civile.

E l'elenco può continuare con le usanze tradizionali più semplici, che l'entusiasmo popolare ha voluto trasferire anch'esse nel Primo Maggio, come quelle gastronomiche che d'altronde avevano un tempo tanta importanza, se coi cibi particolari delle feste il contadino intristito di fame cronica poteva finalmente saziarsi! Vale per le « salamine » innaffiate di buon vino, proprie ai territori lombardi del melzese e del binaschino, come per il « casatello »

(58) Secondo la quale maggio — majo — era il mese dedicato alla dea Maja, che presiedeva alla fecondità dei viventi come alla fertilità della terra, e alla quale perciò in quel mese primaverile si dedicavano feste e riti augurali, di cui sono rimaste varie tracce.

che a Torre Annunziata si portano nelle scampagnate del 1° Maggio, perché « è buono per bere il vino » in quanto fatto di farina, zucchero, sugna e pepe, come per la romanesca « fava cor pecorino », che fu per anni il cibo popolare con cui nella Capitale, durante il fascismo, si dava pretesto a scampagnate che erano un modo di celebrare clandestinamente, a piccoli gruppi, la Festa dei lavoratori. E' infine appena il caso di accennare a tutti quegli elementi che essa ha mutuato dalla precedente tradizione popolare, ma che ormai ne fanno parte organica, come le bande musicali con la loro importante funzione di richiamo e di comunicazione (attraverso i brani eseguiti), e i balli popolari e i fuochi d'artificio, ecc. Si può concludere questa rapida indicazione delle usanze popolari assorbite dal 1° Maggio, con l'interessante esempio di Terni, dove esso « si è innestato alle locali manifestazioni del mese di maggio (Festa della primavera). La sera precedente, con le sfilate dei carri allegorici si festeggia maggio e la primavera. Il giorno successivo si festeggia il 1° Maggio sindacale. Le due cose non sono né in contrasto né in contraddizione, anzi si integrano, anche perché i carri allegorici sono frutto dell'inventiva popolare ». Sicché dalla CdL-ternana è chiarita assai bene la duplice e distinta presenza della manifestazione sindacale e di quella tradizionale antica, che hanno entrambe uno spazio nell'animo popolare, proprio perché vi hanno entrambe radici creative. Ciò che a noi pare senz'altro positivo, nella misura che le forme della tradizione popolare intrecciate alla Festa dei lavoratori sono ancora ben vive, non resuscitate artificiosamente con intenti « dopolavoristici », e corrispondono ancora, nella loro immediatezza e semplicità, al profondo bisogno di affermazione vitale proprio di tutti gli uomini. Quel bisogno che sempre più viene compreso, negato e distorto dalle spinte « consumistiche » di una società gui-

data dalla legge del profitto a trasformare anche il tempo libero dei lavoratori in concatenate occasioni di guadagno e di sistematica alienazione, anziché in occasione sempre più larga, come dovrebbe essere, per una libera realizzazione della personalità del cittadino. E' sintomatico che proprio dalla città-guida del neocapitalismo vengano espresse le più precise esigenze di combattere questa tendenza, non solo col momento della lotta e della cultura, ma anche attraverso il momento della più semplice affermazione umana — purché autonoma, purché libera dalla « persuasione occulta » — anch'essa espressa nel 1° Maggio proprio in quanto inteso come *festa globale* dei lavoratori.

Comunanza umana.

E' dunque da Milano — di cui già riferivamo certe tendenze involutive, il disseccarsi delle possibilità comunicative dei più semplici rapporti umani, tra vicini, tra compagni di lavoro — che Ottone riaffermava l'importanza di certi ricchi festeggiamenti paesani della provincia lombarda, articolati intorno al 1° Maggio per più giorni e talvolta per una settimana. Proprio e innanzitutto come occasione di riaffermare e veder vivere quella « comunanza umana », che le metropoli sembrano destinate a negare sempre più, anche indipendentemente dalle eventuali tendenze dei lavoratori all'« integrazione », per il più rapido mutare dei costumi e il diverso strutturarsi della vita sociale: più « aperto » sì — in apparenza, meno in sostanza —, ma anche più casuale, frammentario, spesso al limite della disgregazione. Resta perciò importante che intorno al nucleo culturale nuovo che in Italia il 1° Maggio viene a costituire — pur sussistendo da oltre mezzo secolo — nel lento snodarsi delle tradizioni, vivamente si ripeta quello spirito di comunanza, che da semplice occasione d'incontro tra i

lavoratori e le loro famiglie, tra popolazioni di paesi e quartieri diversi, assume poi funzioni d'incontro tra vecchie e nuove generazioni (59), tra forze del lavoro e della cultura, tra forze operaie e contadine, e in un clima di svago e di ricreazione, di ritorno primaverile all'aria aperta, collega tacitamente ma organicamente la festa popolare che spesso conclude il 1° Maggio alle manifestazioni politico-sindacali che gl'imprimono i caratteri sostanziali. Di tutto questo — ancora a Milano — era certo, intuitivamente, buon testimone l'operaio e dirigente di sezione sindacale alla Pirelli, Bonfanti, che un po' sorridendo di sé confessava di esser rimasto un « patito » di certi giochi popolari come l'albero della cucagna, evidentemente non solo presi a sé... Era lui, infatti, che poco dopo proponeva non solo una *riaffermazione della festa popolare*, come momento attraverso il quale il 1° Maggio « degli attivisti », a suo parere ancora troppo « chiuso », si allarghi a molti più lavoratori e cittadini, ma addirittura *un grande incontro e concentramento dei lavoratori del triangolo industriale*, per esempio ad Alessandria. Certo sarebbe questo un modo di piegare — finalmente! — la spinta crescente alla motorizzazione privata a uno scopo non solo evasivo o immediatamente praticistico (quell'illusione di spostamento rapido e autonomo che naufraga ormai dovunque in un traffico inestricabile), ma scelto dai lavoratori e nel loro interesse. E' quanto indica anche la CdL di Grosseto, secondo la quale « occorre... — tranne nei grossi centri ove il comizio e il corteo rappresentano ancora una tradizione radicata nel tempo tra le masse popolari, — organizzare, anziché dei piccoli comizi, dei grossi concentramenti di lavoratori..., con merende, scampagnate, spettacoli vari, naturalmente con il comizio o la conferenza, o la proiezione di un film ». Si colgono così due

problemi, entrambi importanti: il primo, che per esempio nei confronti di Torino, e in buona parte anche di Milano, dove corteo e comizio sono non solo « tradizione radicata » ma hanno anche tutta l'importanza politico-sindacale che si è detta, l'invito a un concentramento di lavoratori fuori città si troverebbe in una certa contraddizione, e semmai potrebbe valere per la seconda parte della giornata; e il secondo, che al centro di quel grande incontro di lavoratori genovesi, torinesi, milanesi — come di altre città se fatto altrove — dovrebbe porsi un ricco e articolato programma all'altezza di tutte quelle nuove esigenze di cui si è ampiamente parlato.

Festa globale.

Comunque sia, valga questo suggerimento per un « programma pieno » di quei grandi centri urbani in cui comizio e corteo non corrispondono più alle preferenze e alla forza organizzata dei lavoratori, o valga semplicemente come indicazione per la parte pomeridiana del Primo Maggio, esso sembra corrispondere assai da vicino alla necessità di idee e iniziative nuove e insieme alla esigenza che si diceva, di una *Festa dei lavoratori che sia globale*, per la varietà dei contenuti e per la durata dell'intero giorno. Particolarmente potrebbe dar luogo a convegni di lavoratori di città diverse, su scala regionale e oltre, che nel Nord come nel Sud verrebbero incontro all'esigenza sempre più marcata dello scambio di esperienze e del dibattito, all'interno delle diverse categorie e dei loro sindacati, come tra tutti i lavoratori convenuti e sui temi più generali. Se poi in un Primo Maggio, che nessuno più dei lavoratori si può augurare prossimo, questi loro grandi concentramenti potessero svolgersi all'insegna della riconquistata unità sindacale, una volta di più e più intensamente che mai, si ritroverebbero fusi

(59) Come è detto esplicitamente nelle risposte di S. Giovanni in Fiore (Cosenza).

insieme i due motivi vitali, di lotta e di festa, della grande tradizione del 1° Maggio.

E' evidente tra l'altro che certi caratteri di festa popolare articolata in forme moderne — senza che si venga meno a quei caratteri rivendicativi e di lotta che sono nella tradizione della CGIL — possono favorire, anche sul piano organizzativo del 1° Maggio, l'incontro unitario con le altre confederazioni, CISL e UIL, che verso le forme ricreative hanno fin qui orientato in gran parte le loro celebrazioni. E possono forse generalizzare quella presenza alla Festa dei lavoratori della « quasi totalità delle forze produttive » che viene segnalata a Reggio Emilia, quella « stragrande maggioranza delle categorie sociali » che a Cerignola, come Di Vittorio avrebbe voluto e lottò perché avvenisse in tutto il paese, raggiunge una « evidenza che influisce sugli altri ceti ». E' una delle conquiste verso le quali si cammina, come stanno a indicare i nuovi e diffusi collegamenti tra operai e studenti, ma per le quali — se la partecipazione di ceti medi urbani, di intellettuali, di artigiani, ecc. viene segnalata da appena 1/3 delle CdL — bisogna ancora lavorare, attraverso il rinnovamento del 1° Maggio e d'altro, non certo nella direzione di una unità generica e idillica « sotto il segno del lavoro », ma nel segno chiaramente scelto dai lavoratori e dai loro dirigenti sindacali ben rimarcato, della lotta costante per una società in cui salari equi, pensioni non derisorie, sicurezza del lavoro, pace e diritto alla cultura siano motivi determinanti e non parole.

CONCLUSIONI.

Avendo presenti i caratteri e la ricchezza di motivi che confluiscono, come si è verificato, nel 1° Maggio dei lavoratori italiani, si può affermare che esso sia diventato da molti decenni, — non spegnendosi del tutto neppure duran-

te il fascismo, — *una forte tradizione*: anzi, uno dei momenti più tipicamente tradizionali del movimento operaio italiano e in particolare dei lavoratori organizzati nella CGIL. Tale rimane anche oggi la Festa dei lavoratori, pur attraversando una evidente *crisi evolutiva*, correlata ai rapidi mutamenti della società, e soprattutto dei costumi, dei modi di vita degli strati popolari, che in parte si vanno positivamente ammodernando e in parte subiscono le spinte deformanti del consumismo anche per la notevole influenza dei nuovi mezzi e linguaggi di comunicazione.

Ma che si tratti di una crisi evolutiva, e non di una involuzione prelude alla decadenza, è chiaramente comprovato dalla vitalità che essa ancora presenta all'interno del movimento operaio, sia sotto specie di *radicamento tradizionale*, sia soprattutto coi tratti evidenti di *una ricchezza di ricerca e d'inventiva di forme nuove* — organizzative, di comunicazione e di cultura — e di aggiornamento dei contenuti attuali, di recupero dei contenuti storici suoi propri, che si fa strada anche tra le incertezze e le contraddizioni di uno spontaneismo da superare nel più consapevole coordinamento e uso critico dei mezzi e delle esperienze. Ed è altresì comprovato dall'*attrazione che la Festa dei lavoratori esercita « polarizzando »* intorno a sé molteplici elementi, sia delle tradizioni popolari di matrice contadina e artigiana-urbana che le pervengono fin dal più remoto passato delle civiltà pagane e proto-cristiane, sia della cultura e dell'arte contemporanea; dall'attrazione per cui, come si diceva all'inizio, essa assorbe cultura e promuove cultura. Ciò è vero, ovviamente, in modi e in forme diverse dal Sud al Nord d'Italia, ma soprattutto dalla città alla campagna, dai grandi centri urbani ai piccoli paesi di prevalente impronta contadina. In questi la maggiore consistenza e continuità di manifestazioni tradizionali — se non proprio di tradizio-

ni popolari ancor vive — ha facilitato la conservazione di una recente ma ormai solida tradizione come quella del 1° Maggio, forse nella stessa misura in cui essa aveva stentato un tempo a farsi spazio nelle sospettose mentalità contadine e tra i ben difesi oscurantismi della provincia più « profonda » (60).

Città e campagna

E' chiaro cioè che in quei piccoli centri e nei territori rurali, non dovunque nello stesso modo ma spesso, i mutamenti di costume e particolarmente l'adeguamento al « modello consumistico » tarda a venire, sia per ragioni economiche e culturalmente negative — diciamo di maggiore « sordità » al nuovo, peraltro là peggio fatto conoscere — sia per ragioni socialmente e culturalmente positive, quali la più viva consuetudine alla comunanza umana e il radicamento non ancora spento in un corpo tradizionale assai fitto di costumi e di « modelli di comportamento ». Ben diversamente nei grandi centri urbani: in cui il processo alienante dell'industrializzazione capitalistica distruggeva, come tendenzialmente distrugge, quasi ogni forma di cultura autonoma dei ceti popolari, finché non interviene il movimento operaio a crearne una nuova. Ed è qui che si ha perciò una maggiore disponibilità sociale alle novità di costume, di linguaggio e di cultura, positive quanto negative; come è qui che il 1°

(60) E' da ricordare che nella stessa « rossa » Emilia, in quel di Vergato, i primi coraggiosi lavoratori, che sputatamente azzardavano celebrare il 1° Maggio, erano letteralmente vilipesi e sputacchiati non solo dai borghesi benpensanti, ma anche da altri popolari. E ancora fino a poco fa, a Barcellona di Messina, partecipare al 1° Maggio era un atto di coraggio che poteva significare la perdita dello scarso ed ambito lavoro.

Maggio presenta spesso i maggiori aspetti di crisi o d'incertezza. Meno, certamente, in quelle grandi città che hanno forti tradizioni operaie, perché vi è di solito più impegno a un rinnovamento dei contenuti che porta con sé anche un certo rinnovamento delle forme; ma non sempre ciò è sufficiente. Sicché occorre chiaramente una ulteriore ricerca, che nei grandi centri urbani sia piuttosto in direzione delle nuove esigenze culturali e dei linguaggi di comunicazione, attraverso cui dar forma a un permanente aggiornamento tematico del 1° Maggio; mentre nei centri minori e nelle aree rurali ci si dovrebbe orientare maggiormente verso quelle forme capaci d'inserirsi in modo vitale in un dato filone di tradizioni locali e popolari.

In conclusione la nostra inchiesta ha rivelato *una permanente e generale validità del 1° Maggio* come manifestazione di lotta e di fiducia dei lavoratori, insieme a notevoli elementi di *crisi evolutiva e di adeguamento* ai mutamenti dei costumi e della società, oltreché alle mutate e più complesse esigenze di lotta.

In generale si nota però un certo vuoto e una certa confusione proprio nel punto di saldatura tra quei due diversi momenti di coscienza delle cose. Se, infatti, per buona parte dei lavoratori il 1° Maggio resta un momento importante della loro presenza sociale, sindacale e politica, di dove derivano e in che consistono quegli elementi di crisi?

Questo sembra essere il quesito non condotto a fondo, come sembrano indicare anche le risposte assai diverse. Secondo alcune organizzazioni si coglie la linea di un possibile successo in una *forte affermazione dei contenuti sindacali e politici (1° Maggio come giornata di lotta e dimostrazione di forza)* e la mancanza di questi come delle forme di comunicazione adatte a esprimerli è o diverrebbe la ragione di ogni crisi. Secondo altre organizzazioni il successo starebbe soprattutto

in una linea di adeguamento tecnico, tesa a individuare i nuovi mezzi, i nuovi linguaggi e le conseguenti formule organizzative che rendano « competitivo » il 1° Maggio sul terreno ricreativo, culturale, ecc. (1° Maggio come giornata di festa).

Non sono molte le CdL provinciali e comunali, tra quelle consultate positivamente, a orientarsi nettamente in quest'ultimo senso, come non sono molte a orientarsi nell'altro. Molte di più sembrerebbero ferme a un certo equilibrio tra le due tendenze: ma in realtà da molti elementi d'incertezza, di affermazione un po' formale e in complesso dai caratteri che non sono di scelta, ma di relativo agnosticismo, sembra di cogliere anche in questo e quindi nella maggioranza, una inclinazione « oggettivistica » — a lasciar fare le cose — che non può che condurre, stanti le molteplici pressioni in atto e le tendenze di costume indicate, a quella « Kermesse » popolare, che il 1° Maggio non può essere *soltanto*, ma *insieme* (è il parere nostro e delle CdL già indicate per questo) a una grande giornata di lotta pari alle sue maggiori tradizioni. Diversi possono essere i motivi addotti a spiegazione, date le indubbie difficoltà di trovare una interpretazione lineare dei comportamenti e della effettiva volontà dei lavoratori, in una situazione economico-sociale così differenziata e mutevole come quella attuale. Se ne possono cogliere due estremi nel giudizio non delle organizzazioni ma personale di taluni quadri intermedi sentiti ad Ariccia. Per uno di essi sarebbe la « mancanza di prospettive » e per un altro la necessità e la possibilità di un dialogo, di una « comunicazione così aperta con tutti i cittadini » da far ritenere « superata ogni manifestazione di forza ». Sarebbe facile affermare che due discorsi così contrastanti si annullano a vicenda, anche in quanto provenienti da due regioni assai simili per forza del movimento operaio: la Toscana e l'Emilia.

Sforzo formativo

Là realtà che conosciamo è quella che di nuovo in questi giorni gli scioperi della FIAT confermano in campo nazionale e le iniziative per il Vietnam in campo internazionale: grandi lotte su premesse giuste costituiscono nella realtà sindacale e politica l'unica e valida ragione di prospettiva e di dialogo nello stesso tempo. Ma non spetta a noi insistere su questo, avendo tra l'altro cercato già di chiarire e documentare quali siano gli elementi che depongono a favore delle varie posizioni incontrate.

Concordemente tutte le organizzazioni, anche quelle per le quali il *carattere di lotta è e dev'essere preminente* nel 1° Maggio, riconoscono comunque l'importanza, dove ve ne sia possibilità, di dar spazio *alle crescenti esigenze culturali e ricreative dei lavoratori*, che anzi, in un rinnovato modello di festa popolare, diversa dalla città alla campagna e da regione a regione, ma ricca di contenuti, vengono insistentemente sottolineate, proprio nella misura che il processo alienante tipico del neocapitalismo in espansione tende a invadere a tutti i livelli il « tempo libero » dei lavoratori stessi.

In questo senso, anzi, le proposte da noi apertamente stimolate tendono in maggioranza a richiedere uno sforzo culturale e formativo che si estenda ben oltre il 1° Maggio, pur richiamandosi ad esso come « centro » ideale di un periodo caratterizzato in tal senso. A un Primo Maggio per quanto possibile di unità tra tutti i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali, ricco di *elementi nuovi d'incontro* (coi giovani, con gli studenti, con la cultura) e di verifica (della situazione e della funzione del sindacato), da realizzare tutti sia con le forme organizzative tradizionali, sia con ogni forma nuova e spregiudicata che si prometta utile: dal referendum alla tavola rotonda, dal seminario di studio al dibattito aperto, ecc.

Per arrivare a queste *iniziative particolari*, come per rinnovare, aggiornare ed eventualmente sostituire gli aspetti fondamentali e tradizionali e le forme di comunicazioni ad essi connesse, molte sono le ricerche in atto e le proposte, ma molte anche le perplessità che già segnalavamo (sul corteo, sui comizi, sui carri allegorici, sulle forme di spettacolo, ecc.) come dimostrano le scelte opposte o assai diverse operate in questi ultimi anni. Appare evidente cioè, in questi dettagli come nelle questioni di sostanza poste sopra, una *vivacità di ricerca e di sperimentazione* che però, non essendo priva d'incertezze e di contraddizioni,

sembrerebbe richiedere di essere orientata e coordinata su quei nodi fondamentali che coinvolgono, sia pure in modo indiretto, precisi orientamenti sindacali, e aiutata in quella parte di ricerca « tecnica » delle forme di comunicazione, di organizzazione ecc., che anche solo da una buona informazione, dalla conoscenza delle esperienze qui raccolte potrebbe esserne arricchita e favorita, e ancor meglio da ricerche organiche e continuative in materia. E può essere in ciò anche l'indicazione di un lavoro futuro, che da questa inchiesta si sia aperta la via e abbia individuate, forse, nuove e utili prospettive.

LA DOCUMENTAZIONE DELL'INCHIESTA

Questa inchiesta, condotta tra l'ottobre del 1967 e il febbraio '68 per conto della Segreteria della CGIL, è stata sviluppata sulla base della documentazione che segue. Un questionario è stato inviato a 90 Camere confederali del Lavoro di cui 34 lo hanno restituito compilato, e a 150 CdL comunali, di cui 30 hanno risposto. Sono stati inoltre intervistati direttamente 29 funzionari sindacali delle CdL di Torino, Genova, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Messina, Agrigento e Palermo; e circa 40 dirigenti e attivisti sindacali presenti nella produzione di buona parte delle stesse città. Inoltre, presso il Centro studi di Ariccia sono stati ascoltati ancora circa 50 quadri e attivisti piemontesi, lombardi, emiliani, toscani, laziali, calabresi, ecc. Le interviste e discussioni di gruppo così ricavate assommano a oltre 32 ore di registrazione magnetofonica, e riguardano in tutto 119 persone, mentre 65 sono le organizzazioni consultate ufficialmente (giacché molti degli intervistati come persone recavano in realtà esperienze dei sindacati di appartenenza) e positivamente.

In totale 184 « voci », che qui ringraziamo insieme nell'impossibilità di distinguerle tutte, per averci fornito un ricco, prezioso materiale di esperienza diretta e di riflessione,

che speriamo di avere in qualche misura rispecchiato nel nostro lavoro.

Questo è il testo del questionario:

1) Quando è nata da voi l'usanza di festeggiare il Primo Maggio, e in che modo?

2) Come si festeggiava allora:

- col comizio?
- col corteo?
- con spettacoli? quali?
- con festa popolare?
- con quali altre forme?

2 bis) Come si festeggia oggi:

- col comizio?
- col corteo?
- con spettacoli? quali?
- con festa popolare?
- con quali altre forme?

3) Prevalva e prevale oggi nel vostro Primo Maggio il carattere di *Festa popolare* o di *momento di lotta*?

Come e perché?

4) Vi partecipa la maggioranza della popolazione o no? Quali sono i ceti sociali e le categorie di lavoratori che vi partecipano e più

lo caratterizzano? E per *quali ragioni* — sindacali, politiche, tradizionali — ritenete si abbia la loro partecipazione?

5) Il vostro 1° Maggio è *esclusivamente espressione del movimento operaio e sindacale*, oppure è anche legato ad altri motivi *tradizionali* locali? (1) Ha assorbito forme particolari di canti o di spettacoli tradizionali (2) oppure ne ha creati di nuovi? Quali? (3). Quali altre forme di comunicazione (*striscioni, cartelli, ecc.*) o simboliche (*carri allegorici, ecc.*) si sono adottate?

6) Quale significato si attribuisce, secondo voi, al Primo Maggio da parte delle masse popolari; a quali lotte locali o nazionali, a quali momenti storici ne è rimasta legata la tradizione?

7) Da voi la celebrazione ha caratteri unitari? O diversamente, quali altre organizzazioni sindacali, associazioni e istituzioni (anche padronali e religiose) celebrano a loro

modo il Primo Maggio? E in quali forme, con quante adesioni?

8) Ritenete che la celebrazione del Primo Maggio sia ancora valida, e se lo è, cosa occorre fare perché essa assuma sempre più il carattere di un momento vivo, unitario, moderno (sindacalmente e culturalmente, oltre che negli altri aspetti di « festa popolare ») del movimento operaio e contadino?

(1) - Per esempio alle feste primaverili particolarmente connesse ai lavori agricoli, o ad altre feste e usanze di paese (le fronde augurali, ecc.).

(2) - Per esempio rappresentazioni popolari come i « bruscelli » toscani o cantate di « cantastorie », ecc.

(3) - In questo caso sarebbe utile se poteste allegarne il testo (o la registrazione su nastro) o l'indirizzo di chi lo conosce.